

PIETRO LAGNESE

ARCIVESCOVO DI CAPUA
VESCOVO DI CASERTA



È il Signore!

Per ritornare a generare alla Fede

LETTERA PASTORALE

In copertina: *Pesca miracolosa* (part.), XI secolo, affresco,
Basilica di Sant'Angelo in Formis - Capua

PIETRO LAGNESE

ARCIVESCOVO DI CAPUA
VESCOVO DI CASERTA

È il Signore!

Per ritornare a generare alla Fede

LETTERA PASTORALE

Ninguno se atrevía a preguntarle

*Nessuno osava chiedergli:
“Chi sei Tu, Signore del mattino,
amico penetrante che conosci
il segreto del mare e delle anime?
Chi sei Tu, che attendi sulla riva
con il fuoco e il pane sulla brace,
che ti avvicini e consegna con le tue mani
un pezzo di pane e la tua fiducia?
Chi sei che con te si sta bene,
e l'amicizia fiorisce dove passi?
Chi sei che col vederti togli i dubbi
e al focolare della tua pace ci fai entrare?”
Poiché credettero bene che era il Signore
domandargli il suo nome non fu necessario.
Era il Signore! E Pietro si lanciò
al cuore di Cristo tra le acque.
Il suo bel volto nascosto è nel Padre,
le nostre mani il suo corpo non toccano;
però al grido lo sentono le nostre vene:
È il Signore, divina luce dell'alba!
Gloria a te, che arrivasti alla riva,
a portarci la grazia della tua Pasqua!
Amore a te, fratello vittorioso,
che ci ami e riempi le nostre barche!
Amen.*





Giovanni 21,1-14

¹Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: ²si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. ³Disse loro Simon Pietro: "Io vado a pescare". Gli dissero: "Veniamo anche noi con te". Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla. ⁴Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵Gesù disse loro: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?". Gli risposero: "No". ⁶Allora egli disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. ⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "È il Signore!". Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. ⁸Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri. ⁹Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰Disse loro Gesù: "Portate un po' del pesce che avete preso ora". ¹¹Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. ¹²Gesù disse loro: "Venite a mangiare". E nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei?", perché sapevano bene che era il Signore. ¹³Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. ¹⁴Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.



1. Carissimi fratelli e sorelle delle Chiese di Capua e di Caserta, generati in Cristo Gesù mediante il Vangelo (cfr. *1 Cor* 4,15), “grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo” (*Rm* 1,7) nello Spirito Santo.

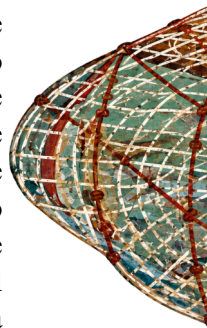
**Saluto alle
Chiese di
Capua e
Caserta**

2. A voi mi rivolgo, figli delle due Chiese, unite nella mia persona e, perciò, chiamate, in modo del tutto speciale, a camminare insieme e a condividere, nel Figlio di Dio, la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e a essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo (cfr. *Ef* 3,6), nel desiderio di invitarvi a scommettere con maggiore fiducia sulla Parola di Dio e a osare di più nell’annuncio della “speranza del Vangelo” (*Col* 1,23).

**Chiamati a
camminare
insieme**

3. Arrivando a Caserta, quasi sei anni fa, esortai a ripartire dal Vangelo e a rimmetterlo al centro della nostra vita, consapevoli - dissi - che questa è la missione della Chiesa: annunciare il Vangelo, e che essa “esiste per questo: questa è la sua missione! Se non la realizza non ha motivo di esistere” (*Omelia*, 20 gennaio 2021). E, nel Messaggio in occasione della mia elezione ad arcivescovo di Capua, invitai tutti i cristiani a “rimettere al centro l’impegno per l’evangelizzazione, perché il mondo di questo ha bisogno!”, e aggiunsi: “la Chiesa, per questa missione, dev’essere disponibile a ripensarsi, a unire le sue forze, condividendo risorse ed esperienze, mettendo insieme energie e potenzialità, pronta a rivedere anche le sue strutture e la sua organizzazione” (*Messaggio*, 11 dicembre 2023). La stessa esortazione ho rivolto a voi in tante altre occasioni e incontri. Con questa Lettera desidero rinnovarvi lo stesso invito, e chiedervi di porre ogni impegno affinché le nostre Chiese diventino sempre più decise nell’annuncio del Vangelo, missionarie nelle loro scelte, credibili nella testimonianza della carità, e così, sempre più, vive e feconde, somiglianti al Signore Gesù, capaci di renderlo presente e di testimoniare.

**Ripartire
dal Vangelo**



**Guardare
con gli occhi
del Risorto**

4. “Molti segni - ci dice Papa Leone XIV - ci parlano di stanchezza, di frammentazione, di solitudine. Nelle nostre comunità possiamo talvolta avvertire la fatica di trasmettere la fede, la difficoltà di coinvolgere le nuove generazioni. Ma il Vangelo ci riscuote”. Perciò, “Il nostro primo compito è questo: fare nostro lo sguardo del Signore. Non lamentarci soltanto dei terreni induriti né soffermarci semplicemente ai dati statistici, ma saper vedere, con gli occhi del Risorto, il raccolto che Dio stesso ci prepara” (*All’82ª Assemblea Generale della CEI, 28 maggio 2026*).

**Il Risorto
cammina
con la
Chiesa**

5. La Chiesa vive del Vangelo di Cristo. Ogni volta che essa si mette in suo ascolto, non fa soltanto memoria di ciò che il Signore ha compiuto nel tempo in cui, visibilmente, è stato sulla terra, ma riconosce la presenza del Risorto che, vivo e operante in mezzo a noi, continua a parlare al suo popolo, a guidarlo nella storia e a sostenerlo con la forza del suo Spirito. Per questo, nell’interrogarsi sul proprio cammino, la Chiesa - ma anche ogni battezzato, ogni famiglia cristiana e ogni realtà ecclesiale - è chiamata anzitutto a ritornare al Vangelo. È lì che ritroviamo la nostra origine, rinnoviamo la nostra speranza e impariamo ogni volta a riconoscere innanzitutto che il Signore cammina con noi. Così fu già per quelli della prima ora, così per quelli di ieri, di oggi e di sempre! Sì, il Risorto cammina con la Sua Chiesa; anche oggi Egli cammina con noi. È ciò che sperimentarono, dopo la sua resurrezione, i suoi, quel giorno sulle rive del lago di Tiberiade quando ritornarono a pescare. È quanto leggiamo al capitolo 21 del Vangelo di Giovanni (1-14). Sulle rive di quel lago dove tutto ebbe inizio, alcuni dei discepoli di Gesù, sul finire di una notte passata a pescare senza frutto, ascoltano la sua voce e, dopo aver accolto il suo invito a gettare le reti dalla parte destra, con stupore riconoscono in colui che parla con loro il Risorto che li stava attendendo sulla riva. In quella pagina, che ha illuminato lungo i secoli la vita del popolo di Dio e ha accompagnato pure il cammino della Chiesa nel recente Sinodo, possiamo vedere la storia di ognuno





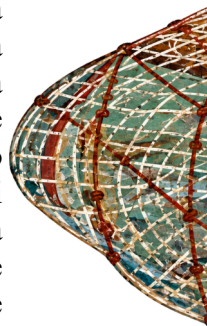
di noi e scorgere un'icona capace di rischiarare il cammino che il Signore, come famiglia di Dio, c'invita a percorrere, per ritrovare il desiderio di annunciare il Vangelo con rinnovata credibilità, e, soprattutto, la certezza che il Risorto continua a vivere nella Sua Chiesa, a precederla e a renderla feconda, capace di ritornare a generare alla fede.

6. *«È il Signore!»* (Gv 21,7): in questa esclamazione del discepolo amato che riconosce il Risorto e lo annuncia a Pietro, colgo il cuore di tutto il racconto, il centro di quell'incontro sul lago di Tiberiade. Dopo la delusione delle reti vuote, l'invito a gettarle nuovamente e la pesca abbondante, quella semplice professione di fede cambia il volto dell'intero racconto: Pietro si getta in mare, i discepoli conducono la barca gonfia di pesci fino a riva; attorno al fuoco preparato da Gesù nasce una comunione nuova. La missione ricomincia.

**«È il
Signore!»**

7. Anche io, cristiano con voi e vescovo per voi, voglio rimettermi in cammino lasciandomi guidare da quella pagina del Vangelo - che mi riporta all'altra, a me altrettanto cara, del *“Duc in altum”* (Lc 5,1-11) - e, a partire da essa, desidero invitare tutti voi a fare altrettanto, non tanto per cercare risposte immediate ai problemi del nostro tempo, ma, prima di tutto, per imparare nuovamente a riconoscere il Signore, ad ascoltare la sua voce e a seguirlo con fiducia. Con tale speranza affido questa Lettera a tutti voi. Vorrei che fosse accolta come un invito a ritrovare la passione per il Vangelo e il desiderio di annunciare che Gesù è il Signore, lasciandoci guidare dalla Parola di Dio e docilmente condurre dallo Spirito Santo, nella certezza che il Risorto continua a manifestarsi alla sua Chiesa e a rinnovarla con la forza della sua Pasqua. Le parole che seguono non intendono tanto offrire un commento al testo evangelico, quanto favorire una lettura della nostra vita e di quella delle nostre Chiese alla luce del Vangelo, per capire cosa può significare per noi ritornare a gettare la rete dalla parte destra della barca; e ciò perché il Signore continui a plasmare il nostro modo di essere cristiani e di essere Chiesa, di

**Un invito a
rimettersi
in cammino**



annunciare e di testimoniare la gioia del Vangelo, e di generare alla fede gli uomini e le donne del nostro tempo.

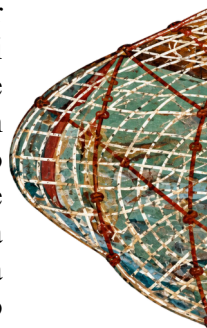


PARTE PRIMA

LA PAGINA EVANGELICA

8. Il nostro racconto apre l'ultimo capitolo del Vangelo di Giovanni, ritenuto da tanti un prezioso supplemento, aggiunto probabilmente dopo la morte del "discepolo amato". Come il solenne prologo (1,1-18) che inaugura e già presenta i temi del IV Vangelo, così l'appendice di Giovanni 21 sembra costituire il naturale sviluppo di essi e allo stesso tempo intende introdurre la missione della comunità ecclesiale dopo l'evento pasquale. Sul racconto, molti hanno scritto e detto, a incominciare dai padri della Chiesa fino ad arrivare ai commentatori di oggi. Secondo alcuni, la nostra pericope è, per il Vangelo di Giovanni, ciò che il racconto dei discepoli di Emmaus è per quello di Luca (24,13-35); altri collegano anche un collegamento con l'altra opera lucana e, precisamente, con il capitolo 15 degli Atti degli Apostoli, riconoscendo nel testo di Giovanni una narrazione simbolica della missione apostolica, la sua teologia della Chiesa e la sua chiamata alla missione universale. Anche se numerosi indizi giocano a favore dell'ipotesi che si tratti effettivamente di un epilogo aggiunto in seguito, sembrano altrettanto chiari molti legami con tutto il resto del Vangelo. In particolare, il testo pare voglia fare riferimento a due pagine del IV Vangelo in cui ci viene detto di altri due miracoli di sovrabbondanza, quello dell'inizio dei segni a Cana di Galilea (2,1-11) e quello della moltiplicazione dei pani e dei pesci, avvenuta anch'essa sulla riva del mare di Tiberiade (6,1-15).

**Giovanni 21:
icona della
missione**



9. La pagina è introdotta da una triplice indicazione: si tratta di una nuova manifestazione del Risorto - alla fine indicata come la terza - si colloca non più a Gerusalemme, nel cenacolo, ma sul mare di Tiberiade, e riguarda solo sette discepoli, di cui due anonimi. Molti si sono chiesti: perché soltanto sette? Il numero

**La notte
delle reti
vuote**



sette, come sappiamo, esprime totalità, ma allo stesso tempo potrebbe indicare un gruppo già sfilacciato, che sembra perdere pezzi, che ancora non ha superato lo scandalo della crocifissione. Tra di loro, quelli della prima ora, ma anche due discepoli di cui non si dice il nome. D'altronde la decisione di Simon Pietro di andare a pescare, condivisa dai suoi sei compagni - e la pesca infruttuosa che segue - comunque la si consideri, in senso reale o metaforico, parla di fallimento e dice di una comunità in crisi, che senza la presenza di Gesù vive l'esperienza di una notte senza frutto; una notte che, se da una parte il Risorto desidera che essi sperimentino fino in fondo, dall'altra sembra finire soltanto quando Lui si rende presente e si mette a parlare loro. Con Lui finisce la notte e incomincia l'alba.

**La domanda
che apre al
discernimento**

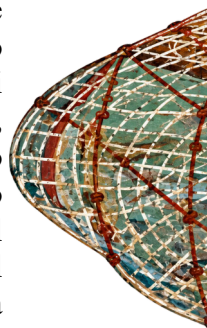
10. La manifestazione ai discepoli, come nella scena di Emmaus del Vangelo di Luca (cfr. 24,17), ha inizio con una domanda che - come nel caso della Samaritana al pozzo di Giacobbe (Gv 4,7) - è anche una richiesta: “*Figlioli, non avete nulla da mangiare?*”. Sebbene mitigata da quel “figlioli”, la domanda è posta in maniera secca, chiara; una domanda che li chiama a mettersi davanti alla realtà, a considerare l'evidenza, a guardare ai fatti, e li invita a verificarsi, a fare, diremmo noi oggi, esercizio di discernimento comunitario. Il termine “figlioli” potrebbe far pensare al contesto dell'ultima cena, nella quale Gesù, nel chiedere ai suoi di considerare ciò che lo attende e li attende, si rivolge loro con quello stesso appellativo, che, da una parte sembra dire tenerezza quasi materna, dall'altra pare rimetta al centro il dono della figliolanza divina di cui Egli è venuto a renderli partecipi (cfr. Gv 13,33). Diversi commentatori fanno però notare che il termine usato da Gesù nel testo originale è diverso ed è esattamente lo stesso con il quale è indicato, nel brano della moltiplicazione dei pani e dei pesci, il “ragazzo” che ha cinque pani d'orzo e due pesci (cfr. Gv 6,9). Un termine quasi premonitore, perché anticipa ciò che sta per accadere e parla di



un'abbondanza non fondata sui nostri mezzi e sui nostri calcoli umani, ma sulla forza della Parola del Risorto. Il “no”, altrettanto secco, dei discepoli, chiamati subito a fare i conti con il fallimento e l'insuccesso, dice quasi rabbia e delusione insieme, e parla, con chiarezza, di stanchezza e di sfiducia. Quando però ricevono l'invito a gettare la rete dalla parte destra della barca, forse memori di un analogo invito che segnò, per alcuni di loro, l'inizio di una storia nuova, nuovamente scommettono sulla parola loro rivolta e, con stupore, fanno ancora una volta l'esperienza di una pesca abbondante.

11. “*Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete*”: è questa la parola che giunge ai discepoli dall'uomo che sta sulla riva. Anche su questa espressione, quanto si è detto! Alcuni commentatori si limitano a far notare che il lato destro è quello positivo, quello buono, quello della benedizione (cfr. Mt 25,33; Mc 16,5; Lc 1,11); altri riconoscono in quella strana chiamata rivolta ai discepoli l'invito a non far conto sulle loro forze e a scommettere, invece, sulla debolezza di una parola nella quale si manifesterà tutta la potenza di Dio. Alcuni, infine, colgono un felice collegamento con Ez 47,1-10, un brano che potrebbe aver ispirato l'autore del IV Vangelo anche là dove riferisce di quel “*sangue ed acqua*” che uscì da Gesù, quando uno dei soldati, vedendo che era già morto, con una lancia gli colpì il fianco (cfr. Gv 19,33-34), rappresentato, nell'iconografia dei primi secoli, quasi sempre come fianco destro. In particolare, a fare da sfondo a quell'invito del Risorto a gettare la rete dalla parte destra, potrebbe essere proprio il testo di Ezechiele. Il brano parla infatti di un'acqua che il profeta vede scendere “*sotto il lato destro del tempio*”, fino a formare un fiume capace di risanare le acque del mare (cfr. 47,2.6-8), nel quale il pesce “*sarà abundantissimo, perché quelle acque dove giungono, risanano e là dove giungerà il torrente tutto rivivrà. Sulle sue rive vi saranno pescatori: da Engàddi a En-Eglàim vi sarà una distesa di reti. I pesci,*

**Gettare
la rete dalla
parte destra**



La pesca e
il riconosci-
mento del
Signore



secondo le loro specie, saranno abbondanti come i pesci del Mar Mediterraneo” (9-10). Anche io preferisco questa interpretazione per i tanti collegamenti che colgo: sono molti, infatti, i temi cari al IV Vangelo - quelli del nuovo Tempio, dello Spirito, dell’Acqua, della Vita - che in qualche modo trovano riscontro nel testo di Ezechiele.

12. D'altronde la grande abbondanza di pesci cui si fa cenno dovrebbe richiamare proprio quella fecondità di cui parla Ezechiele, una fecondità che porterà il *“discepolo che Gesù amava”* a dire a Pietro: *“È il Signore!”*. Sì, l’aver obbedito all’invito di gettare la rete dalla parte destra, permetterà al discepolo amato di fare esperienza di riconoscimento e, quindi, di annuncio. *“È il Signore!”*: un annuncio necessario, di cui tutti hanno bisogno e, soprattutto, Simon Pietro! A partire da quell’annuncio, la vita sembra ripartire: Pietro, rivestito di una veste che aveva abbandonato - segno di una vocazione ritrovata - si getta in mare per correre verso il Risorto; gli altri sei invece vengono *“con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri”*. Ma *“appena scesi a terra”*, sulla riva, con stupore, tutti e sette possono constatare che c’è *“un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane”*: una mensa già imbandita, un banchetto già preparato dal Risorto. Come, però, nella scena della moltiplicazione dei pani e dei pesci (cfr. Gv 6,1-13), anche qui il Risorto non vuole fare tutto da solo; per questo ai discepoli chiede di prendervi parte, portando un po' del pesce appena preso. Ed è a questo punto che si fa menzione dei *“centocinquantatré grossi pesci”* e della rete che, anche se piena, diversamente dall’altra pesca miracolosa raccontata da Luca (cfr. 5,6), non rischia di squarciarsi. Sul numero *“centocinquantatré”* tanto si è indagato, a incominciare dai santi padri, come Girolamo e Agostino. Pur partendo da argomentazioni diverse, tutti coloro che hanno approfondito il senso di quella cifra, riconoscono in essa l’immagine della cattolicità della Chiesa e della sua missione universale, e, nella



metafora della rete che non si spezza, il tema dell'unità della Chiesa.

13. C'è però un altro indizio semantico che mi piace qui richiamare: ed è quello del fuoco, “*un fuoco di brace*”, più precisamente “un braciere”, indicato nel testo originale con lo stesso termine, assai raro, precedentemente utilizzato per descrivere il braciere al quale Pietro si riscalda nella scena del rinnegamento (cfr. 18,18). Dal fuoco del rinnegamento, Pietro passa al fuoco del riconoscimento. È il fuoco che nasce dal Risorto; un fuoco che riaccende la vita in Pietro, negli altri sei e in tutti coloro che, attraverso l'annuncio del Vangelo, si lasceranno pescare dal Signore.

Dal fuoco del rinnegamento al fuoco del riconoscimento

14. Il brano si conclude con l'invito del Risorto: “*Venite a mangiare*”; e con Gesù che, riconosciuto da tutti i discepoli, si avvicina, prende il pane e lo dà loro insieme al pesce. Il riferimento alla già citata pagina della moltiplicazione dei pani e dei pesci è evidente, come pure alla Cena del Signore, a cui entrambi i brani rimandano. Il Signore Gesù vive nella Chiesa, e, nell'Eucaristia, è data ai suoi la possibilità di incontrarlo “*risorto dai morti*”, di stare con lui - come fu per loro quella “*terza volta*” - e di sperimentare il suo amore che, come fuoco, rinnova la missione.

«Venite a mangiare»: la mensa del Risorto

L'ICONA ECCLESIALE

15. La pagina con la quale si apre l'ultimo capitolo del Vangelo secondo Giovanni (21,1-14) costituisce una delle più alte consegne che il Signore risorto affida alla sua Chiesa. Ciò che è narrato non è soltanto un episodio del passato, ma un'esperienza che sempre si rinnova e che continua ancora oggi; quell'ultima apparizione del Risorto è, perciò, un'icona, nella quale la Chiesa, in ogni tempo, è chiamata a riconoscere il mistero della propria origine, della propria vita e della propria missione. L'evangelista con sobrietà di linguaggio

Il Risorto, protagonista della Chiesa



vuole condurci a contemplare l'opera del Risorto che continua a guidare la sua Chiesa. Il vero protagonista del racconto non è, perciò, né la pesca abbondante, né la rete, né la barca, e neppure i discepoli, ma Gesù, vivo e presente, che ancora una volta prende l'iniziativa e si manifesta ai suoi. È questa la prima certezza sulla quale si fonda la vita della Chiesa. Essa non nasce dall'iniziativa degli uomini, ma da quella del Signore. Prima di ogni progetto, prima di ogni scelta pastorale, prima ancora delle nostre domande e delle nostre fatiche, c'è sempre Cristo risorto che si rende presente, raduna i suoi discepoli e apre loro un futuro che essi, da soli, non sarebbero capaci neppure di immaginare. In un tempo di grandi cambiamenti, anzi nel *cambiamento d'epoca* nel quale ci troviamo - come più volte ci ha ricordato Papa Francesco - potremmo essere tentati di concentrare tutta l'attenzione su ciò che dobbiamo fare, come se tutto dipendesse esclusivamente da noi. Il Vangelo, invece, ci invita anzitutto a contemplare ciò che il Signore continua a compiere. La speranza della Chiesa non nasce dalle proprie capacità, ma dalla presenza del Risorto che non cessa di camminare con il suo popolo.

**Una
comunità
ancora
incerta**

16. Il racconto si apre con una comunità che sembra aver smarrito la direzione del cammino. Pietro decide di tornare a pescare e gli altri scelgono di andare con lui. Tra loro, gli stessi uomini che Gesù aveva chiamato sulle rive di quel lago, gli stessi che avevano condiviso con Lui gli anni della predicazione, gli stessi che avevano conosciuto lo scandalo della croce e la gioia della Pasqua. Eppure, il loro cuore appare ancora incerto. Il Risorto si è già manifestato, ma essi non hanno ancora imparato ad abitare pienamente la novità della risurrezione.

**La notte
come
tempo
di attesa**

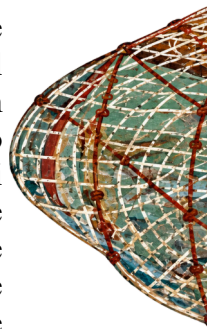
17. La notte, che trascorre senza frutto con le reti rimaste vuote, più che un fallimento, più che una sconfitta, rappresenta il momento di una presa di coscienza. Anche il nostro tempo conosce queste notti. Le trasformazioni culturali e sociali che attraversano il mondo, la fatica della trasmissione della fede, il



venir meno di tante consuetudini che per secoli hanno sostenuto la vita cristiana, potrebbero indurci a leggere il presente come un tempo di inevitabile impoverimento. Il Vangelo, invece, ci invita a uno sguardo diverso. La notte non rappresenta la conclusione della storia, ma il luogo nel quale il Signore prepara una manifestazione nuova della Sua presenza. Prima ancora che la Chiesa lo riconosca, il Signore è già presente nella sua storia; prima ancora che essa riprenda il cammino, Egli l'ha già preceduta. I discepoli, tuttavia, non lo riconoscono. Vedono una figura sulla riva, ascoltano una voce, ma non sono ancora in grado di dire: *“È il Signore!”*. Giovanni ci conduce così al cuore dell'intero racconto. Il riconoscimento del Risorto non costituisce il punto di partenza dell'esperienza ecclesiale, ma il suo approdo.

18. La prima parola del Risorto ai sette, che ancora non lo riconoscono, è sì una domanda, ma anche un gesto di tenerezza. Gesù chiama i discepoli “figlioli”, più precisamente “bambini”, o come diremmo noi: “piccoli”. Prima ancora di invitarli a guardare nella loro rete vuota e di chiedere loro di gettarla nuovamente, ricorda loro che sono amati, che Dio li ama teneramente, di un affetto tutto speciale, di un amore materno, che manifesterà anche dopo, quando, proprio come una mamma, dirà loro: *“venite a mangiare”*. Ogni vocazione e ogni missione nascono da questa esperienza. La Chiesa non è anzitutto un'organizzazione chiamata a svolgere un compito; è la famiglia dei figli di Dio, convocata dal Padre attorno al Figlio e vivificata dallo Spirito Santo, che dalla comunione con Dio trae la forza per la missione. Per questo, ciò che ci è chiesto prima di ogni cosa - ed è chiesto alle nostre comunità - è di permettere al Signore di entrare in dialogo con noi e stabilire una relazione “affettuosa” con Lui, per sperimentare un amore che c'è sempre, anche quando noi guardiamo da un'altra parte e perciò falliamo. A partire da quell'amore, nuovamente accolto, custodito e alimentato, possiamo, anche come Chiesa, imparare a guardare con verità alla nostra situazione, prendere

**L'amore
precede la
missione**





coscienza dei nostri fallimenti, constatare le nostre inadempienze, e scoprire, con stupore, che il Signore, nonostante tutto, vuole continuare a scommettere su di noi.

**Discernere i
fallimenti
alla luce
della Parola**

19. È quanto siamo chiamati a fare anche noi come Chiese di Capua e di Caserta. Il Signore domanda anche a noi di compiere un serio discernimento comunitario, così come siamo stati invitati a fare a partire dall'esperienza sinodale. Riconoscere i nostri ritardi, i nostri dubbi, le nostre resistenze e i nostri peccati, può perciò rivelarsi un *kairòs*, un momento favorevole per sperimentare ciò che il Signore vuole fare con noi, un'occasione per lasciarci raggiungere dalla Sua Parola che, come con Simone nell'altra pesca raccontataci da Luca, ci chiama a essere, "*d'ora in poi*", ancora, pescatori di uomini (cfr. 5,10). Prima del riconoscimento c'è una Parola che domanda di essere accolta; prima della professione di fede c'è un'obbedienza che chiede di essere vissuta. Gesù dice ai discepoli: "*Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete*"; e così chiede loro di affidarsi a una Parola che ancora non sanno riconoscere come la voce del Signore. È qui che il Vangelo consegna alla Chiesa una delle sue verità più profonde. La fecondità della missione nasce dall'obbedienza alla Parola, una Parola apparentemente debole, come quella della croce, una parola che però è "*potenza di Dio*" e "*sapienza di Dio*", perché "*ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini*" (cfr. 1 Cor 1,18-21).

**L'obbedienza
comunitaria
alla Parola**

20. Concretamente, ciò significa rimettere al centro di tutta la nostra azione pastorale l'annuncio del Cristo morto e risorto, significa ripartire dalla Pasqua, per riaffermare che solo dall'obbedienza alla Parola della Croce proviene la sorprendente fecondità della Chiesa. Non si tratta però di un'obbedienza individuale e isolata, ma di quella di una comunità che, pur senza comprendere, accetta di mettere nuovamente in gioco sé stessa fidandosi della Parola ricevuta. L'evangelista insiste con discrezione su questo carattere

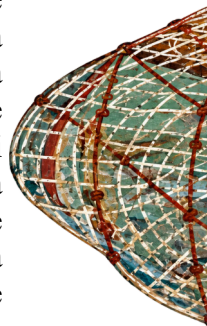


comunitario dell'obbedienza. La parola del Signore è rivolta a tutti; tutti gettano la rete; tutti partecipano alla pesca. Pietro non agisce da solo, il discepolo amato non prende iniziative proprie, nessuno rivendica un ruolo privilegiato. Ciascuno rimane sé stesso, con il proprio posto e la propria responsabilità, ma tutti convergono nell'unico gesto dell'obbedienza.

21. È questa l'immagine della Chiesa che il Signore consegna anche a noi. Una comunità nella quale la diversità dei ministeri e dei carismi non genera frammentazione, ma concorre all'unica missione affidata dal Risorto. Nessuno può pensare di evangelizzare da solo, così come nessuno può ritenersi estraneo alla responsabilità dell'annuncio. La rete viene gettata da tutti, perché tutti appartengono all'unico popolo convocato dalla Parola e tutti sono chiamati a partecipare all'opera che Dio continua a compiere nella storia. L'obbedienza della comunità apre uno spazio nel quale il Signore può manifestare la potenza della sua grazia. La rete, gettata ancora una volta nelle acque del lago, si riempie di una quantità di pesci tale da non poter essere più tirata a bordo. Il contrasto con la notte appena trascorsa è evidente. Là dove l'impegno degli uomini aveva sperimentato il limite della propria insufficienza, la fiducia nella Parola rende improvvisamente fecondo ciò che appariva sterile. Ogni volta che la Chiesa fa questo, ogni volta che mette al centro della propria vita la Parola della Croce, che crede nell'azione della grazia, ritrova anche la gioia della missione: non la gioia superficiale del successo, ma quella più profonda che nasce dal vedere che il Signore è all'opera.

22. Il Vangelo, tuttavia, non invita a fermarsi davanti allo stupore del prodigio. La pesca straordinaria non costituisce il centro del racconto, ma il segno attraverso il quale il Signore conduce i suoi discepoli verso una comprensione più profonda. La fecondità non è il traguardo; è la strada attraverso la quale Dio apre gli occhi della fede. È allora che il discepolo che Gesù amava si rivolge a Pietro e pronuncia parole che attraversano i

**La
missione
di tutti**



**«È il
Signore!»:
il cuore
della fede**



**La fede
nasce dallo
affidamento**

secoli e continuano a risuonare nella vita della Chiesa: “*È il Signore!*”. Tutto converge verso questa professione di fede. La rete colma di pesci, la notte ormai alle spalle, l'alba che illumina il lago, la Parola ascoltata e l'obbedienza vissuta trovano qui il loro significato. Il miracolo non produce semplicemente meraviglia; conduce al riconoscimento del Risorto. La fede nasce da questo riconoscimento. La generazione alla fede consiste precisamente nell'accompagnare le persone fino a questo incontro, perché possano dire con la stessa gioia del discepolo amato: “*È il Signore!*”. Ma perché la Chiesa faccia questo, occorre che essa per prima riascolti quell'annuncio e lo accolga: occorre che mai lo dia per scontato. La missione della Chiesa raggiunge il suo scopo quando permette agli uomini e alle donne del proprio tempo di riconoscere la presenza viva del Signore e di confessare, con la semplicità della fede, che Egli continua a essere presente e operante nella storia. Sì, è questa la vocazione della Chiesa: essa non vive per attirare l'attenzione su di sé, ma per aiutare ogni uomo e ogni donna a riconoscere la presenza del Signore nella propria vita. Tutto ciò che essa annuncia, celebra e vive, trova qui il suo significato più profondo.

23. È significativo che questo riconoscimento non preceda l'obbedienza, ma la segua. I discepoli non gettano la rete perché hanno riconosciuto Gesù; lo riconoscono perché hanno accolto la sua Parola. Giovanni sembra suggerire che la fede cresce lungo il cammino dell'obbedienza. Quando una comunità si lascia guidare dalla Parola del Signore, anche senza possedere tutte le risposte, il suo sguardo si purifica progressivamente fino a riconoscere la presenza del Risorto che già camminava accanto a essa. Questa dinamica custodisce un insegnamento prezioso anche per il nostro tempo. Talvolta attendiamo condizioni ideali prima di intraprendere cammini nuovi, oppure pensiamo che la chiarezza debba precedere ogni scelta. Il Vangelo mostra invece un'altra via. Il Signore domanda fiducia, chiede di muovere i primi passi nella docilità alla sua



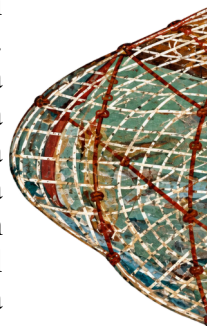
Parola e soltanto lungo quel cammino apre gli occhi del cuore. La fede non elimina il rischio dell'affidamento; nasce proprio dall'affidamento.

24. La reazione di Pietro manifesta, con il linguaggio dei gesti, ciò che il discepolo amato ha appena espresso con le parole. Appena ode che è il Signore, si cinge la veste e si getta in mare per raggiungerlo. Gli altri discepoli, invece, rimangono nella barca e conducono a riva la rete colma di pesci. Giovanni non contrappone questi atteggiamenti, ma li presenta come reciprocamente necessari. Pietro corre incontro al Signore con l'impeto dell'amore; gli altri custodiscono il frutto della missione ricevuta. Nessuno sostituisce l'altro, nessuno compie tutto. Ancora una volta, la comunità manifesta la ricchezza dei doni che il Signore distribuisce ai suoi discepoli. L'amore di Pietro e la fedeltà degli altri concorrono insieme all'unica opera che Cristo sta compiendo.

**Diversità
di doni,
unica
missione**

25. Giunti a terra, i discepoli scoprono una realtà che li sorprende ancora una volta. Gesù li ha preceduti anche in questo. Il fuoco è già acceso, il pane è già preparato e il pesce è già sulla brace. Il Vangelo rivela così una verità fondamentale della vita ecclesiale. La Chiesa non vive anzitutto di ciò che riesce a produrre con le proprie forze, ma di ciò che continuamente riceve dal suo Signore. Prima di essere una comunità che offre, essa è una comunità che riceve. Prima di annunciare il Vangelo, è raggiunta dal Vangelo. Prima di spezzare il pane per il mondo, è convocata attorno alla mensa preparata da Cristo. Ogni autentica fecondità apostolica nasce sempre da questa precedenza della grazia. Gesù invita poi i discepoli a portare anche i pesci appena presi. È un particolare di grande delicatezza. Il Signore non ha bisogno del loro contributo, poiché il cibo è già pronto. Eppure, desidera che il frutto della loro obbedienza trovi posto accanto al dono che Egli stesso ha preparato. Così la grazia di Dio non mortifica mai la responsabilità dell'uomo, ma la suscita, la purifica e la porta a compimento. L'opera della salvezza appartiene

**La grazia
precede
l'azione**



interamente al Signore, ma Egli continua a coinvolgere la sua Chiesa, chiedendo ai discepoli di offrire con umiltà ciò che hanno ricevuto grazie alla sua stessa Parola.

**La rete che
non si
spezza**

26. Quando Pietro trascina la rete a terra, Giovanni annota un particolare che la tradizione della Chiesa ha sempre contemplato con stupore: la rete era piena di centocinquantatré grossi pesci e, nonostante fossero così numerosi, *“non si spezzò”*. L'evangelista sembra soffermarsi più sulla rete che sul numero dei pesci. Quella rete integra diventa il segno di una comunione capace di accogliere la ricchezza delle differenze senza perdere la propria unità. In essa la tradizione cristiana ha riconosciuto l'immagine della Chiesa, chiamata ad abbracciare tutti i popoli e tutte le culture, senza che la molteplicità dei volti e delle storie infranga il vincolo della comunione. L'unità non nasce dall'uniformità, ma dalla forza della Parola che ha convocato tutti nella stessa rete e dalla presenza del Signore che continua a sostenerla. Per le nostre Chiese questa immagine possiede un significato particolare. Siamo chiamati ad abitare un territorio nel quale convivono storie, provenienze, culture, sensibilità ed esperienze profondamente diverse. Il Vangelo non ci chiede di ridurre questa pluralità, ma di custodirla nella comunione. La rete rimane integra non perché non ci siano differenze, ma perché è sostenuta dalla forza del Risorto. Così anche la comunità cristiana diventa credibile quando sa vivere l'unità come dono dello Spirito, riconoscendo nei diversi carismi e ministeri non un motivo di contrapposizione, ma una ricchezza affidata all'edificazione dell'unico Corpo di Cristo.

**La mensa
conduce al
riconosci-
mento**

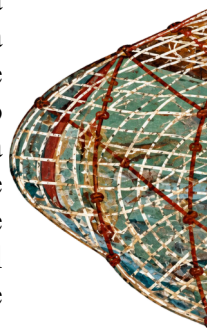
27. Gesù rivolge ai discepoli un invito tanto semplice quanto decisivo: *“Venite a mangiare”*. Dopo la notte della fatica, dopo l'obbedienza alla Parola, dopo la gioia della pesca e il riconoscimento del Risorto, il racconto non si conclude con un nuovo invio in missione, ma con una mensa. Giovanni sembra quasi rallentare il ritmo della narrazione, perché il lettore possa sostare davanti a questa scena e comprenderne il significato più



profondo. I discepoli si avvicinano in silenzio. L'evangelista annota un particolare di straordinaria intensità: *“Nessuno dei discepoli osava domandargli: ‘Chi sei?’, perché sapevano bene che era il Signore”*. È il silenzio di chi non ha più bisogno di dimostrazioni. Non è il silenzio dell'incertezza, ma quello dello stupore, anzi dell'adorazione. Dopo aver ascoltato la sua Parola, aver obbedito con fiducia e averne sperimentato la fecondità, la comunità giunge finalmente al riconoscimento pieno del Risorto. Quella presenza, che all'inizio del racconto appariva misteriosa e quasi irriconoscibile, ora si rivela con la limpidezza della fede. L'intero itinerario conduce a questo incontro. Il Signore non si impone ai suoi discepoli con la forza dell'evidenza, ma li accompagna pazientemente lungo un cammino nel quale la fede nasce dall'ascolto, cresce nell'obbedienza e giunge alla contemplazione. Il riconoscimento del Risorto non è il punto di partenza della vita ecclesiale, ma il frutto maturo di una comunità che si è lasciata guidare dalla sua Parola.

28. Gesù prende il pane e lo distribuisce ai discepoli; così pure il pesce. L'evangelista utilizza volutamente gli stessi gesti che richiamano la moltiplicazione dei pani e l'ultima cena. Senza soffermarsi in spiegazioni, lascia intuire che, ogni volta che il Signore raduna i suoi attorno a sé e spezza il pane, la Chiesa ritrova la sorgente della propria vita. La comunità che ha gettato le reti in obbedienza alla Parola comprende ora che tutta la sua fecondità nasce dalla comunione con il Risorto. Prima della missione viene sempre il dono; prima dell'agire viene sempre il ricevere; prima dell'annuncio viene sempre l'incontro con Colui che continua a nutrire il suo popolo. Questa mensa sulla riva del lago illumina il volto della Chiesa. Essa non è anzitutto una realtà organizzativa, né una semplice aggregazione di persone accomunate dagli stessi ideali. È il popolo già convocato dal Signore, raccolto dalla sua Parola e continuamente nutrito dalla sua presenza. Tutto ciò che la Chiesa vive e realizza trova qui la propria sorgente. Se

**La Chiesa
nasce dalla
comunione**





dimenticasse questo primato, anche la missione più generosa rischierebbe di trasformarsi in un'attività puramente umana. Se invece rimane fedele a questa origine, ogni suo gesto diventa trasparenza dell'opera di Dio.

**L'iniziativa
perseverante
del Risorto**

29. L'evangelista conclude il racconto con un'annotazione essenziale: *“Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti”*. Non è un semplice riferimento cronologico: Giovanni desidera confermare che la fede della Chiesa si fonda sull'iniziativa perseverante del Risorto. È Lui che continua a manifestarsi. È Lui che prende l'iniziativa. È Lui che raduna la comunità, la guida con la sua Parola, la rende feconda, ne apre gli occhi al riconoscimento della sua presenza e la nutre con il pane della comunione.

**La consegna
della pagina
evangelica**

30. Questa pagina evangelica offre alle nostre Chiese una consegna che precede ogni scelta pastorale. Il Signore non ci chiede anzitutto di costruire qualcosa di nuovo, ma di diventare una comunità capace di ascoltare la sua Parola e di fidarsi di essa. Soltanto una Chiesa che accetta di gettare nuovamente le reti là dove il Risorto le indica potrà sperimentare la fecondità del Vangelo. Soltanto una comunità che vive nella comunione dei carismi e dei ministeri, senza protagonismi e senza divisioni, potrà riconoscere il Signore all'opera nella storia. Soltanto un popolo che continuamente ritorna alla mensa preparata dal suo Signore potrà diventare segno credibile della sua presenza nel mondo.

**Una Chiesa
che
ricomincia
dal Risorto**

31. Carissimi, riconosco nella pagina che apre l'ultimo capitolo del Vangelo di Giovanni, una speciale Parola che il Risorto affida a tutti noi: a ogni battezzato, alle nostre famiglie, a ogni comunità cristiana, alle nostre Chiese di Capua e di Caserta. Vorrei tanto che quella pagina illuminasse il cammino delle nostre Chiese, perché da quella Parola possa nascere non una comunità ripiegata sulle proprie sicurezze, né rassegnata davanti alle difficoltà del tempo presente, ma una Chiesa che ricomincia sempre dalla Parola del Risorto; che si lascia

guidare dalla sua voce; che vive la comunione come dono prima ancora che come impegno; che riconosce nella fecondità della missione non il frutto delle proprie capacità, ma l'opera della grazia; e che, mentre continua a gettare con fiducia le reti nel mare della storia, non cessa mai di indicare agli uomini e alle donne di questo tempo il cuore della propria fede e della propria speranza: *“È il Signore!”*.





PARTE SECONDA

GETTATE LA RETE DALLA PARTE DESTRA DELLA BARCA E TROVERETE

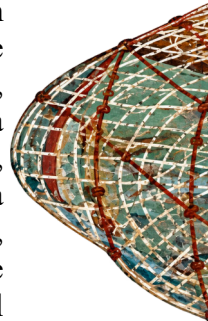
**Dalle reti
vuote alle
nostre
Chiese**

32. A partire dall'icona evangelica che abbiamo contemplato, vogliamo ora provare a guardare alle nostre Chiese di Capua e di Caserta e domandarci cosa significhi per noi quella Parola del Vangelo. Anche noi come i discepoli facciamo tante volte l'esperienza delle reti vuote e, forse, avvertiamo la tentazione di tirare i remi in barca. Assistiamo a profondi mutamenti culturali e sociali; vediamo crescere il numero di quanti vivono lontani dalla fede; sperimentiamo la difficoltà di trasmettere il Vangelo alle nuove generazioni. Le nostre comunità, spesso, ci appaiono stanche, demotivate, scipite, senza gioia, incapaci di visione, di coraggio, chiuse a ogni possibilità di rinnovamento, bloccate in una routine che se da una parte dà loro l'illusione di sentirsi vive, dall'altra le logora impedendo loro di rimettere al centro l'annuncio del vangelo. Dinanzi a tutto ciò, un rischio molto grave sarebbe pensare che questo tempo non sia solo difficile, ma anche totalmente negativo, assolutamente triste, quasi da cancellare, che alimenta sentimenti di rimpianto e di nostalgia e quel senso di sconfitta che soffoca ogni fervore e audacia nell'annuncio del Vangelo e genera la sensazione che anche Chiesa non abbia più nulla da dire e da dare (cfr. *Evangelii gaudium*, 85).

**Il tempo
presente
come
tempo
di grazia**

33. Ma “il tempo che viviamo - ci ha detto Papa Francesco - è un tempo che ci chiede non solo di intercettare il cambiamento, ma di accoglierlo” senza né cedere alla tentazione di credere che “rifugiandoci in un mondo o in una società che non esiste più (se mai una volta è esistita)”, possa consentirci “di porre fine ai conflitti che la storia ci presenta”, né alimentare quell'atteggiamento semplicistico, figlio di “un ottimismo esasperato”, che “non riesce ad accettare le tensioni, le complessità e le ambiguità proprie del tempo presente” e si

limita a dire soltanto che “andrà tutto bene” (cfr. *Ai partecipanti al simposio “per una teologia fondamentale del sacerdozio”*, 17 febbraio 2022). Siamo, pertanto, chiamati a leggere i segni dei tempi e a farlo alla luce del Vangelo senza il quale, ci ha ricordato il recente sinodo, non è possibile alcun discernimento ecclesiale e perciò nessuna vera conversione capace di elaborare concrete decisioni. Alla luce del Vangelo, perciò, ci chiediamo: e se invece fosse questo, nonostante la fatica e le difficoltà, un tempo di grazia nel quale il Signore, anche attraverso i nostri fallimenti, sta provando a parlarci e a invitarci a riconoscere che è un tempo bello per evangelizzare, nel quale vuole indicarci strade nuove per la missione? E se fosse questo un tempo per riconoscere una nuova chiamata del Signore che ci chiede di tornare sul serio a gettare le reti? Sì, è questo un tempo di crisi, ma nella crisi, come per i discepoli, c'è una grazia da riconoscere. È quanto abbiamo compreso come Chiesa universale, ma anche come Chiesa italiana, nella recente esperienza sinodale.



34. Ai discepoli dalla riva del mare di Tiberiade, dopo una notte passata senza pescare nulla, il Risorto dice: “*Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete*”. Anche a noi, come a loro, è rivolta la stessa parola. Perciò siamo chiamati a discernere che cosa significhi, oggi, obbedire a questa Parola. Non si tratta di cercare strategie nuove o di moltiplicare iniziative. Si tratta di lasciarci condurre dal Signore verso un modo nuovo di essere Chiesa, perché la sua Parola continui a generare la fede nel cuore degli uomini e delle donne del nostro tempo. Sento che, per le Chiese di Capua e di Caserta, gettare nuovamente le reti significa anzitutto provare a fare alcune cose: ritornare a Gesù Cristo, cuore del *kerygma* che abbiamo ricevuto e siamo chiamati ad annunciare; riconoscerci Chiesa una, Popolo di Dio convocato dalla Parola e corresponsabile della missione; edificare comunità vive e feconde nelle quali la fede possa nascere, crescere e maturare; abitare il nostro territorio con lo sguardo del Vangelo, riconoscendo i segni

**Cinque
passi
per gettare
le reti**



dell'opera di Dio e condividendo le ferite degli uomini; significa, infine, ritornare continuamente all'Eucaristia, sorgente della comunione e della missione. Sono cinque passi che il Signore ci invita a compiere. Non costituiscono un programma tra i tanti, ma il cammino attraverso il quale desideriamo rispondere, con fiducia, alla sua Parola e continuare a generare alla fede.

I.

GETTARE LA RETE DALLA PARTE DESTRA DELLA BARCA SIGNIFICA:

RITORNARE SEMPRE A GESÙ CRISTO

**Il rinnova-
mento
nasce da
Cristo**

35. Gettare la rete dalla parte destra della barca significa, anzitutto, ritornare a Gesù Cristo. Il cambiamento che i discepoli sperimentano non è il frutto di una strategia diversa, ma di un affidamento alla parola del Risorto. L'obbedienza rende feconda la loro missione e apre i loro occhi fino a riconoscere il Signore. Così è anche per le nostre Chiese. Ogni autentico rinnovamento ecclesiale nasce sempre da un ritorno a Gesù Cristo, al suo Vangelo e alla gioia del primo annuncio. Se vogliamo che la rete della nostra missione torni a riempirsi, dobbiamo anzitutto lasciarci nuovamente raggiungere da Colui che solo può darle fecondità.

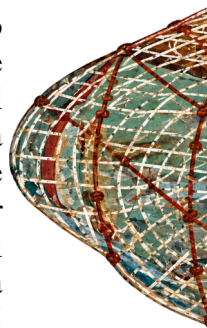
**Lasciarsi
nuovamente
evangelizzare**

36. L'icona evangelica che abbiamo contemplato ci consegna una convinzione fondamentale: la Chiesa ritrova sé stessa soltanto quando si lascia guidare dalla Parola del Signore. Da essa nasce una missione nuova, che la rende capace di riconoscere il Risorto e di ripartire da Lui. Anche oggi le nostre Chiese sono chiamate a ripartire da Gesù Cristo, dalla riscoperta del cuore della fede: il Signore Gesù, morto e risorto, vivente in mezzo al suo popolo. Ritornare a Gesù significa anzitutto lasciarsi nuovamente evangelizzare. Significa ascoltare la sua Parola con cuore docile, riconoscere la sua

Presenza nella vita della Chiesa, lasciarsi convertire dal suo Vangelo e imparare a guardare ogni persona con il suo stesso sguardo. Solo una Chiesa che si lascia continuamente evangelizzare potrà essere una Chiesa autenticamente evangelizzatrice.

37. Questo è il *kerygma*, il primo annuncio che la Chiesa ha ricevuto dagli Apostoli e che continua a custodire come il suo bene più prezioso. Non è una formula, né una sintesi della dottrina cristiana. È l'annuncio della persona viva di Gesù Cristo che continua a incontrare ogni uomo e ogni donna, a trasformarne la vita e ad aprirla alla speranza. Il *kerygma* è il dono che la Chiesa riceve, prima ancora di essere il compito che essa è chiamata a portare. Prima di essere una parola sulle nostre labbra, esso è un avvenimento nella nostra vita; prima di essere un annuncio da trasmettere, è una presenza da accogliere. Nessuno può annunciare autenticamente Cristo se prima non si è lasciato raggiungere dalla sua Presenza. Per questo, la Chiesa vive continuamente di ciò che annuncia: il *kerygma* accolto genera la fede e il *kerygma* annunciato la trasmette e la suscita. Questa è la sorgente inesauribile di ogni autentica evangelizzazione.

**Il *kerygma*,
cuore della
fede**



38. Ce lo ripete continuamente Leone XIV, invitandoci a prendere sul serio l'*Evangelii gaudium* di Papa Francesco. “Si tratta - ha detto Papa Leone nel suo primo incontro con i vescovi italiani - di porre Gesù Cristo al centro e, sulla strada indicata da *Evangelii gaudium*, aiutare le persone a vivere una relazione personale con Lui, per scoprire la gioia del Vangelo. In un tempo di grande frammentarietà è necessario tornare alle fondamenta della nostra fede, al *kerygma*. Questo è il primo grande impegno che motiva tutti gli altri: portare Cristo ‘nelle vene’ dell’umanità (cfr. *Humanae salutis*, 3), rinnovando e condividendo la missione apostolica: ‘Ciò che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi’ (1 Gv 1,3). E si tratta di discernere i modi in cui far giungere a tutti la Buona Notizia, con azioni pastorali capaci di intercettare chi è più lontano e

**Gesù Cristo
al centro
dell’annun-
cio**



con strumenti idonei al rinnovamento della catechesi e dei linguaggi dell'annuncio" (17 giugno 2025).

**Verificare la
pastorale alla
luce del
kerygma**

39. Se il *kerygma* è il cuore della fede, esso diventa anche il criterio con cui guardare alla nostra vita ecclesiale. Siamo chiamati, perciò, a verificare con sincerità i nostri cammini e le nostre forme pastorali: le comunità, la catechesi, la liturgia, la carità, l'impegno educativo e sociale, ogni percorso formativo, saranno realmente fecondi nella misura in cui nasceranno dal Vangelo e sapranno accompagnare le persone verso un incontro vivo con Gesù Cristo. Tornare a Lui significa allora anche avere il coraggio di riconoscere ciò che, nelle nostre forme pastorali, ha bisogno di essere rinnovato perché la fede possa essere nuovamente generata e accompagnata.

**Rinnovare
l'Iniziazione
Cristiana**

40. Questo vale in modo particolare per i cammini di Iniziazione Cristiana. Essi non possono limitarsi alla trasmissione di conoscenze religiose o alla preparazione ai sacramenti, ma devono diventare autentici itinerari di incontro con Cristo, di ascolto della Parola, di vita comunitaria e di maturazione nella fede. Il ritorno al *kerygma* ci chiede, pertanto, un rinnovamento radicale dei nostri cammini di Iniziazione Cristiana, perché siano realmente capaci di generare alla fede bambini, ragazzi, giovani e adulti e di coinvolgere le famiglie come soggetti del cammino ecclesiale. Siamo chiamati a lasciarci interrogare sulla forma stessa dei nostri itinerari: sul modo in cui annunciamo il Vangelo, accompagniamo le persone, coinvolgiamo le famiglie, introduciamo alla vita liturgica e comunitaria e aiutiamo ciascuno a maturare una fede capace di diventare scelta personale e testimonianza. Se il nostro desiderio è tornare a generare alla fede, dobbiamo avere il coraggio di ripensare ciò che facciamo alla luce di ciò che il Signore oggi ci chiede.

**Dal *kerygma*
nasce la
missione**

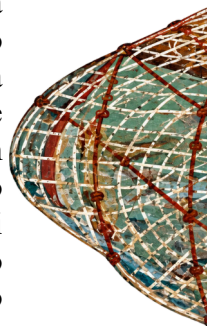
41. Da Cristo accolto e annunciato nasce infatti la missione. Il *kerygma* non genera semplicemente dei credenti, ma discepoli missionari. Chi ha riconosciuto il Signore non può trattenerlo



per sé. L'annuncio del Vangelo prende forma nella predicazione, nella liturgia, nella catechesi, nella testimonianza della vita, nella vicinanza ai poveri, nelle opere della carità, nell'impegno per la giustizia e la pace, nella cura delle famiglie, dei giovani e di quanti cercano un senso per la propria esistenza.

42. È dentro questo dinamismo missionario che desideriamo dar vita, nelle nostre Chiese, anche a nuove esperienze di annuncio del Vangelo, veri Centri di Evangelizzazione, da realizzare nei territori in piena sinergia con le comunità parrocchiali e a loro servizio. Essi renderanno più concreta e riconoscibile la centralità del primo annuncio, offrendo spazi nei quali incontrare il Vangelo, riscoprire la fede, iniziare o riprendere un cammino. I Centri di Evangelizzazione non nascono per sostituire la parrocchia né per costituire una realtà parallela ma sono un'espressione della stessa Chiesa particolare e condividono la sua unica missione. Potranno favorire il primo annuncio, accompagnare gli adulti nella riscoperta della fede, promuovere la nascita di piccole comunità missionarie e aiutare le parrocchie a vivere con rinnovato slancio la loro vocazione evangelizzatrice. Desidero che essi siano particolarmente a servizio dei giovani, di quanti sono lontani dalla vita ecclesiale, di coloro che desiderano ricominciare un cammino di fede e di quanti cercano un luogo nel quale sentirsi accolti e accompagnati. La loro fecondità dipenderà sempre dalla piena comunione con il Vescovo, con il Presbiterio e con tutte le comunità del territorio. Le Chiese di Capua e Caserta li riconoscono come espressione missionaria della Chiesa particolare, in stretta collaborazione con le comunità parrocchiali e con le altre realtà pastorali, perché ogni persona possa essere accompagnata verso un autentico inserimento nella vita ordinaria della Chiesa.

I Centri di Evangeliz- zazione



43. Particolare attenzione dovrà essere riservata ai preadolescenti e agli adolescenti, ai giovani e ai loro cammini di crescita nella fede. In questa fase della vita, segnata da

Accompa- gnare giovani e nuove generazioni



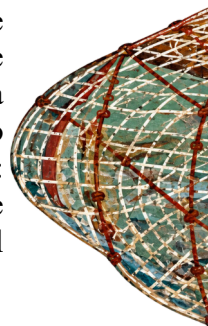
grandi cambiamenti e dalla ricerca di identità, è necessario offrire percorsi capaci di accompagnare le persone non soltanto verso la ricezione dei sacramenti, ma verso un incontro personale con Cristo e una progressiva appartenenza alla comunità nella quale vivere un autentico cammino di sequela che li chiami a scoprire il progetto di Dio su di loro e a rispondere con generosità alla loro vocazione. Per tale discernimento ho promosso, presso il Seminario di Caserta, la nascita di una comunità vocazionale a servizio di giovani in ricerca. A loro volta, gli Oratori possono rappresentare un luogo privilegiato di accoglienza, di relazione, di formazione e di esperienza cristiana, nel quale il Vangelo si intreccia con la vita quotidiana dei ragazzi e dei giovani e li aiuta a scoprire la gioia di essere parte della Chiesa come discepoli di Gesù. In modo particolare, l'Azione Cattolica e l'AGESCI, con i loro cammini educativi e formativi, possono offrire un contributo prezioso ai percorsi di Iniziazione Cristiana e alla maturazione della fede, mettendo i propri carismi e le proprie competenze educative a servizio delle comunità. È importante riconoscere e valorizzare queste diverse esperienze ecclesiali dentro un unico cammino, nel quale preadolescenti, adolescenti e giovani possano essere accompagnati a conoscere Cristo, a vivere la comunità e a diventare progressivamente protagonisti della missione della Chiesa. All'interno di questo cammino, anche le altre aggregazioni ecclesiali - associazioni, movimenti, confraternite - sono chiamate a vivere la stessa vocazione generativa, mettendo i propri carismi a servizio della comunione e della missione dell'intera Chiesa particolare. Ogni dono ricevuto dallo Spirito trova infatti la sua fecondità quando contribuisce alla crescita dell'unico corpo di Cristo e alla sua missione nel mondo.

**Lo Spirito
apre un
nuovo inizio**

44. Il ritorno a Gesù Cristo apre dunque un nuovo inizio. Lasciandoci raggiungere dal Vangelo, ritroviamo la freschezza del primo annuncio e lo sguardo con cui il Signore continua a chiamare ogni persona alla fede. Da questo incontro nasce una



Chiesa capace di generare, di rinnovare i propri cammini e di aprire strade nuove per l'annuncio, andando incontro a chi è vicino e a chi è lontano. È lo Spirito Santo, che abita la Chiesa e la rinnova continuamente, a rendere possibile questo nuovo inizio. Egli riaccende in noi il fuoco del Vangelo, apre il cuore all'ascolto della Parola e rende feconda la missione. Affidandoci alla sua azione, le nostre Chiese potranno ritrovare il coraggio di camminare sulle strade che il Signore apre davanti a noi e di gettare ancora le reti, certi che è Lui a raccogliere e a moltiplicare ciò che gli affidiamo. Da questo ritorno alla sorgente prende avvio il cammino che ci attende: lasciarci convocare da Cristo per riscoprirci insieme come Popolo di Dio, chiamato a vivere e ad annunciare la gioia del Vangelo.



II

**GETTARE LA RETE DALLA PARTE DESTRA DELLA BARCA
SIGNIFICA:**

RISCOPRIRCI CHIESA UNA, POPOLO DI DIO

45. Gettare la rete dalla parte destra della barca significa riscoprirci Popolo di Dio. La pesca miracolosa non è il frutto dell'iniziativa di un solo discepolo, ma dell'obbedienza di una comunità che ascolta insieme la parola del Risorto. La rete si riempie perché i discepoli agiscono come un solo corpo. La comunione, dunque, non è semplicemente il modo nel quale la Chiesa vive al suo interno: è la condizione attraverso la quale essa può compiere la sua missione nel mondo. Così anche oggi il Signore continua a generare la sua Chiesa: non chiamando persone isolate, ma convocando un popolo chiamato a vivere la comunione e a condividere l'unica missione. Il *kerygma*, quando è accolto con fede, non rimane un annuncio individuale: raduna un popolo. Così è stato fin dagli inizi:

**Il *kerygma*
raduna un
Popolo**



coloro che hanno creduto al Vangelo sono diventati la Chiesa, il Popolo di Dio convocato dal Padre, generato dalla Pasqua del Figlio e vivificato dallo Spirito Santo. Per questo la fede non nasce mai in modo isolato. È sempre accolta dentro una storia, sostenuta da una comunità, trasmessa attraverso relazioni che la rendono visibile e credibile. Nessuno si dà la fede da sé; tutti la riceviamo attraverso la testimonianza di fratelli e sorelle che il Signore pone sul nostro cammino. Prima ancora di essere una scelta personale, la fede è un dono che una comunità custodisce, celebra e trasmette di generazione in generazione.

**Vocazioni e
ministeri
nell'unità**

46. La Chiesa è dunque un solo Popolo di Dio, raccolto intorno al Vescovo e al suo Presbiterio. Dentro questa fondamentale unità trovano il loro significato le diverse vocazioni e i diversi ministeri. Il Vescovo, principio visibile di unità della Chiesa particolare, custodisce la fede apostolica, presiede la comunione e guida il discernimento dell'intero Popolo di Dio. Il Presbiterio partecipa al suo ministero e rende presente nelle comunità la sollecitudine del Buon Pastore; i Diaconi testimoniano il volto di una Chiesa serva; le persone consacrate richiamano il primato di Dio e la radicalità della sua proposta; i fedeli laici testimoniano il Vangelo negli ambienti della vita quotidiana, del lavoro, della cultura e dell'impegno sociale e, come sposi, rendono visibile nella vita familiare la fecondità dell'amore di Cristo.

**Tutti
chiamati
alla missione**

47. La comunione non è il risultato di una buona organizzazione, ma è dono dello Spirito Santo. È Lui che armonizza la varietà dei carismi, suscita ministeri diversi e rende la Chiesa un solo corpo. La ricchezza delle vocazioni non divide il Popolo di Dio, ma ne manifesta la fecondità quando ogni dono viene riconosciuto e messo a servizio dell'unica missione. Per questo generare alla fede è vocazione dell'intero Popolo di Dio. Tutti i battezzati, in forza dei Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana, partecipano alla missione di annunciare il Vangelo e di accompagnare uomini e donne all'incontro con Gesù Cristo. In questo Popolo nessuno è



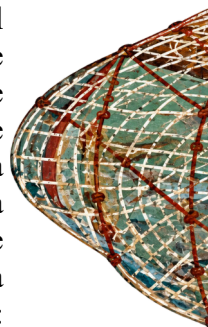
spettatore e nessuno è superfluo: ciascuno, secondo la propria vocazione, il proprio carisma e il ministero ricevuto, è chiamato a offrire il proprio contributo.

48. “Questa chiamata si fonda sulla comune identità battesimale, si radica nella diversità di contesti in cui la Chiesa è presente e trova unità nell’unico Padre, nell’unico Signore e nell’unico Spirito. Essa interpella tutti i Battezzati, senza eccezioni: ‘Tutto il Popolo di Dio è il soggetto dell’annuncio del Vangelo. In esso, ogni Battezzato è convocato per essere protagonista della missione poiché tutti siamo discepoli missionari’ (CTI, n. 53)” (Francesco - *XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, Documento finale*, 4, 26 ottobre 2024). Questa è la prima e fondamentale corresponsabilità ecclesiale. Essa nasce dal Battesimo e dalla comune dignità dei figli di Dio, dentro la diversità dei servizi e dei ministeri. La corresponsabilità non cancella le differenze, ma le mette in relazione; non confonde i ministeri, ma li orienta verso l’unica missione.

**La
correspon-
sabilità
battesimale**

49. In questo cammino di comunione, desidero rivolgere una parola particolare ai presbiteri delle nostre Chiese. Il loro ministero è insostituibile per la vita del Popolo di Dio: annunciare il Vangelo, celebrare i sacramenti, accompagnare le comunità e custodire, insieme al Vescovo, l’unità della Chiesa. La comunione con il Vescovo e tra i presbiteri non è un elemento accessorio, ma una dimensione costitutiva del ministero. Per questo abbiamo bisogno di crescere nell’amicizia sacerdotale, nella fiducia reciproca e nella reale condivisione dell’azione pastorale. Lavorare insieme, mettere in comune esperienze, risorse e responsabilità comporta certamente fatica e richiede conversione, ma è la strada sulla quale lo Spirito Santo ci conduce per rendere più visibile l’unità della Chiesa. In questa prospettiva può essere una risorsa preziosa sperimentare forme di comunità sacerdotali: luoghi di preghiera, condivisione, confronto spirituale e collaborazione pastorale. Un presbiterio, che vive l’amicizia e

**La
comunione
del
Presbiterio**





la comunione con il Vescovo e al suo interno, diventa così segno credibile per la generazione di una Chiesa capace di vivere la comunione e la missione.

**Ascolto,
discernimento
e corresponsabilità**

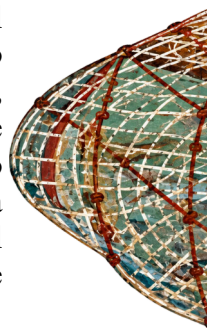
50. Da questa comunione vissuta nasce anche il senso degli organismi di partecipazione, e in modo particolare dei Consigli Presbiterali e del Consiglio Pastorale Interdiocesano. Come ci hanno ricordato il Sinodo della Chiesa universale, il Cammino sinodale delle Chiese italiane e la mia recente Lettera “*Lo Spirito Santo e noi*”, essi sono luoghi di ascolto dello Spirito, di discernimento ecclesiale e di corresponsabilità differenziata, nei quali l’intero Popolo di Dio, sotto la guida del Vescovo e dei suoi collaboratori, ricerca le vie attraverso le quali il Vangelo possa continuare a raggiungere il cuore delle persone. Essi esprimono concretamente una Chiesa che cammina insieme, ascolta insieme e insieme si lascia guidare dalla Parola del Signore. Ciascuno è chiamato a offrire il proprio contributo con umiltà e responsabilità, nella consapevolezza che l’unità non nasce dall’uniformità, ma dalla docile obbedienza allo Spirito, che continuamente rinnova la Chiesa (cfr. CEI, *Radicati e costruiti in Cristo*, cap. 3).

**L’alleanza
tra Ordine e
Matrimonio**

51. Particolare importanza desidero riconoscere all’alleanza tra il sacramento dell’Ordine e il sacramento del Matrimonio. Essi, nella diversità della loro missione, cooperano alla crescita dell’unico Popolo di Dio. Il ministero ordinato genera la comunità mediante l’annuncio della Parola e la celebrazione dei Sacramenti; gli sposi cristiani rendono il Vangelo carne nella vita familiare e fanno della casa una vera Chiesa domestica, il primo luogo nel quale la fede è accolta, vissuta e trasmessa. Gli sposi cristiani, dunque, non sono soltanto destinatari dell’azione pastorale della Chiesa, ma soggetti della sua missione generativa. La loro vocazione e quella dei ministri ordinati, nella reciproca complementarità, concorrono alla crescita della comunità e alla generazione di nuovi discepoli del Signore.

52. La stessa logica vale per ogni vocazione e ogni carisma. Nessun dono è dato per sé stesso; tutto è ricevuto per la comunione e per la missione. In questa prospettiva si collocano anche i percorsi di formazione che le nostre Chiese hanno avviato per accompagnare la crescita di una corresponsabilità sempre più consapevole. “*Seguimi*” è il cammino del discepolato: un percorso aperto a tutti i battezzati, per crescere nella fede adulta, nella vita spirituale, nell’appartenenza ecclesiale e nella missione. “*A servizio del Vangelo*” è invece il percorso rivolto a quanti sono chiamati a svolgere un servizio stabile nella comunità, accompagnando catechisti, educatori, animatori della carità e operatori pastorali nella maturazione della propria vocazione e nella preparazione al ministero. Sono due percorsi complementari, come due polmoni della formazione della Chiesa particolare: “*Seguimi*” per formare il discepolo, “*A servizio del Vangelo*” per preparare al servizio e al ministero. In essi desideriamo riconoscere una scelta precisa: investire sulla formazione permanente del Popolo di Dio, perché la corresponsabilità non rimanga soltanto un principio, ma diventi stile concreto di vita ecclesiale e di missione.

**Vocazioni,
carismi e
formazione:
Seguimi e al
Servizio del
Vangelo**



53. In questa prospettiva, l’esperienza che le nostre due Chiese stanno vivendo attraverso la loro unione *in persona* *Episcopi* costituisce una particolare sfida ecclesiale. In essa siamo chiamati a riconoscere non soltanto una particolare configurazione istituzionale, ma un’occasione per crescere nella comunione e per imparare a vivere più intensamente l’unica missione della Chiesa. L’unione delle due Diocesi, infatti, ci interpella a cercare ciò che ci unisce, a mettere in comune i doni ricevuti, a condividere esperienze e risorse, a camminare insieme senza perdere la ricchezza delle identità e delle storie di ciascuna Chiesa. È una sfida che riguarda anzitutto il Vescovo e il Presbiterio, ma che coinvolge l’intero Popolo di Dio. Solo se questa unione sarà vissuta come

**Le due
Chiese
chiamate
alla
comunione**

esperienza concreta di comunione potrà diventare una testimonianza evangelica e una risorsa per la missione.

**Gettare
insieme
la rete**

54. La comunione, allora, non rimane un principio astratto: diventa una trama concreta di relazioni, vocazioni, ministeri e carismi. È lo Spirito Santo a intrecciarla nella vita della Chiesa, suscitando in ciascuno il desiderio di camminare insieme e di mettere il proprio dono a servizio degli altri. Gettare la rete dalla parte destra della barca significa imparare a gettarla insieme. La rete si riempie quando ciascuno riconosce il dono dell'altro e offre il proprio alla missione comune. È questa comunione che rende il Popolo di Dio capace di generare vita, di accogliere ogni persona e di testimoniare il Vangelo. Da qui si apre il passo successivo del nostro cammino: comprendere come questo Popolo possa prendere forma nei territori e nelle comunità concrete, diventando comunità vive, fraterne e generative, nelle quali la fede possa essere accolta, custodita e trasmessa.

III

**GETTARE LA RETE DALLA PARTE DESTRA DELLA BARCA
SIGNIFICA:**

COSTRUIRE COMUNITÀ VIVE E FECONDE

**Il Popolo
di Dio
prende
forma nelle
comunità**

55. Il Popolo di Dio prende forma nella vita concreta delle comunità cristiane. È lì che il dono ricevuto nel Battesimo diventa esperienza vissuta; è lì che il *kerygma* continua a risuonare nella storia degli uomini e delle donne del nostro tempo; è lì che la fede viene custodita, alimentata e trasmessa. Gettare la rete dalla parte destra della barca significa edificare comunità nelle quali la fede possa nascere, crescere e maturare. Il Signore non affida la sua missione a discepoli isolati, ma a comunità chiamate ad ascoltare la sua Parola, a vivere la comunione e a diventare segno della sua Presenza nel mondo.



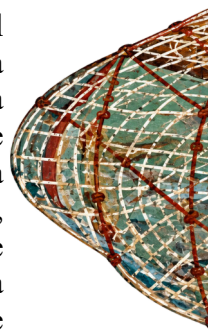
Anche oggi la fecondità della missione dipende dalla capacità delle nostre comunità di lasciarsi continuamente rigenerare dal Vangelo e di accompagnare ogni persona all'incontro con Cristo.

56. La Chiesa genera la fede perché è madre. Come una madre accoglie la vita, la custodisce con amore, la nutre, la educa e la accompagna fino alla maturità, così la Chiesa vive nelle comunità cristiane e accoglie ogni persona, la introduce all'incontro con Cristo e la accompagna nel cammino della sequela. Nessuno nasce alla fede da solo. La fede cresce dentro un popolo che diventa comunità, dentro relazioni che la sostengono, dentro una fraternità che rende visibile l'amore del Signore.

**La Chiesa
madre che
genera alla
fede**

57. La comunità parrocchiale continua ad essere il luogo ordinario nel quale questa maternità della Chiesa si rende visibile. Convocata ogni domenica attorno alla mensa della Parola e dell'Eucaristia, essa manifesta la presenza della Chiesa in un determinato territorio, raccoglie persone di età, storie e sensibilità diverse e le educa a riconoscersi membra dell'unico Corpo di Cristo. La sua forza non deriva anzitutto dall'efficienza delle sue strutture, ma dalla capacità di generare comunione, di accogliere tutti e di accompagnare ciascuno nel proprio cammino di fede. Per questo la prima responsabilità delle nostre comunità non consiste nell'organizzare attività sempre nuove, ma nel diventare luoghi nei quali sia possibile fare esperienza della presenza del Risorto che chiama a sé la famiglia dei figli di Dio. In una società segnata dalla solitudine, dalla frammentazione delle relazioni e dalla fatica di costruire legami duraturi, la qualità evangelica della vita comunitaria diventa essa stessa il primo annuncio. Prima ancora delle parole, è la comunione vissuta che rende credibile il Vangelo. Una comunità è realmente generativa quando ciascuno si sente accolto, ascoltato, accompagnato e chiamato a offrire il proprio contributo. Nessuno è semplice destinatario della vita della Chiesa: ogni battezzato, scoprendo la propria vocazione e i

**La
parrocchia
comunità
generativa**





doni ricevuti dallo Spirito, partecipa alla crescita della comunità e alla sua missione. È questo il volto di comunità che il cammino sinodale ci invita a riconoscere e a costruire. La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa ci ricorda che la parrocchia è chiamata a uscire da sé stessa e a rinnovare strutture, forme e processi perché siano realmente al servizio dell'evangelizzazione. Non si tratta semplicemente di conservare ciò che abbiamo, né di moltiplicare le attività, ma di fare in modo che l'annuncio della Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la testimonianza della carità convergano in una pastorale realmente missionaria e integrata. Il cammino sinodale ci chiede di verificare continuamente se le nostre strutture aiutano davvero a generare comunità vive, capaci di incontrare le persone e di accompagnarle all'incontro con Cristo. È questo il compito che ho affidato ai Consigli Pastorali Parrocchiali, i quali, vivendo a loro interno una vera esperienza di Chiesa, sono chiamati a essere luoghi di discernimento comunitario e motore di rinnovamento ecclesiale, anche attraverso lo stile della “conversazione nello Spirito”. Anche i Consigli Parrocchiali per gli Affari Economici sono a servizio di quel rinnovamento.

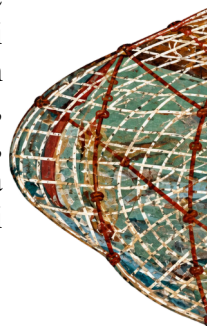
**Dalla
parrocchia
alla rete
delle
comunità**

58. La conversione missionaria delle parrocchie domanda, allora, di superare la tentazione dell'autoreferenzialità. Non è più possibile pensare che ogni parrocchia debba necessariamente essere autosufficiente e offrire tutto ciò che serve al proprio interno. Questo non significa cancellare le comunità locali, ma metterle in relazione. Alcune realtà possono continuare a custodire una presenza quotidiana e prossima; altre attività possono essere condivise: catechesi, formazione, pastorale giovanile, oratorio, carità, accompagnamento delle famiglie e attenzione alle fragilità. Il territorio può diventare così una rete di comunità, nella quale non tutto deve essere fatto dappertutto, ma tutto deve essere pensato perché nessuno venga lasciato solo. Per questo il

nostro modo di pensare la presenza della Chiesa dovrà passare progressivamente dalla parrocchia come realtà autosufficiente alla parrocchia come parte di una rete di parrocchie. Una rete nella quale si condividono persone, ministeri, risorse e responsabilità, nella quale alcune attività possono essere locali e altre condivise, nella quale la partecipazione nasce dalla capacità di generare esperienze belle, accoglienti, significative e missionarie.

59. Questo passaggio potrà richiedere, in alcuni territori, anche un ripensamento dell'articolazione delle nostre parrocchie. Il discernimento pastorale potrà condurre a forme diverse di organizzazione territoriale e collaborazione pastorale: dalla revisione dei confini, alla fusione di alcune parrocchie, fino alla costituzione di vere e proprie unità pastorali. Non si tratta di applicare ovunque un unico modello, né di rispondere semplicemente alla diminuzione delle forze disponibili, ma di domandarsi quale forma ecclesiale possa meglio aiutare un determinato territorio a diventare più vivo, fraterno, corresponsabile e missionario. Sarà necessario ascoltare, leggere le situazioni concrete, valorizzare le esperienze già presenti e procedere con gradualità, verificando insieme i passi compiuti.

**Ripensare
l'articolazione
pastorale**



60. In questa prospettiva, anche le Foranie sono chiamate a ritrovare un rinnovato slancio. Esse possono diventare sempre più vere Zone Pastorali, luoghi nei quali leggere insieme il territorio, ascoltare le sue domande, discernere le priorità, articolare servizi e proposte, condividere risorse e responsabilità e verificare insieme i cammini intrapresi. Non semplicemente uno spazio di coordinamento tra presbiteri, ma una rete pastorale capace di mettere in relazione parrocchie, comunità, ministeri, famiglie, associazioni e realtà ecclesiali, per una missione condivisa. Anche qui, non si tratta di

**Le Foranie
come Zone
Pastorali**



aggiungere nuove strutture, ma di dare forma concreta a una comunione che diventa missione. Questo vale anche per il modo con cui guardiamo al territorio. Il territorio non è soltanto una superficie da dividere. È fatto di persone, famiglie, relazioni, mobilità, luoghi di vita, fragilità, risorse, istituzioni e associazioni. Le persone oggi si muovono molto più di un tempo: possono frequentare una comunità diversa da quella di residenza, cercare un cammino spirituale in un altro luogo o prestare un servizio fuori dal proprio territorio, purché sia chiara la scelta di vivere la fede in una comunità concreta.

**Confini
aperti alla
missione**

61. Questo non rende inutili i confini parrocchiali. La parrocchia continua ad avere una responsabilità fondamentale: prendersi cura di tutti coloro che abitano quel territorio, perché nessuno sia invisibile o dimenticato. Ma i confini non possono diventare barriere. Siamo chiamati a ridisegnare la nostra presenza ecclesiale partendo non semplicemente dai confini costruiti dalla storia, ma dalle persone, dalle loro relazioni, dalle loro ferite, dalle loro domande e dalla missione di annunciare il Vangelo. Per le Chiese di Capua e Caserta questo significa imparare a guardare insieme il territorio e a servire insieme la missione. Ci sono realtà nelle quali le problematiche sociali sono comuni, comunità che già oggi vivono in contesti intrecciati e territori nei quali la mobilità, le trasformazioni sociali, la povertà e le fragilità chiedono una risposta che non può essere soltanto parrocchiale. Non ci mettiamo insieme semplicemente perché siamo di meno, ci mettiamo insieme perché possiamo essere più missionari.

**Una
rinnovata
prossimità**

62. Perché questo sia possibile, le nostre comunità sono chiamate a vivere una rinnovata prossimità. Le relazioni ecclesiali non possono limitarsi al tempo della celebrazione domenicale, pur rimanendo essa il cuore della vita cristiana. Occorrono luoghi nei quali la Parola di Dio illumini la vita, le domande possano essere condivise, le ferite accolte, la speranza alimentata e ciascuno possa sentirsi conosciuto, amato e accompagnato. Per questo desidero che nelle nostre



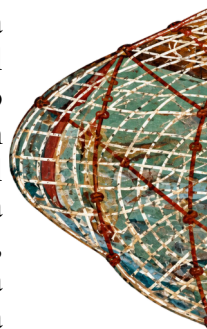
Chiese crescano piccole fraternità, gruppi di ascolto della Parola, comunità di preghiera e di condivisione che possano riunirsi anche nelle case. Fin dagli inizi del cristianesimo il Vangelo ha abitato le famiglie, trasformando le abitazioni in luoghi di comunione e di missione. Anche oggi le nostre case possono tornare ad essere spazi nei quali si ascolta la Parola, si prega insieme, si condivide la vita e si sperimenta la gioia della fraternità cristiana.

63. In questa prospettiva, acquistano particolare valore i Cenacoli di Vangelo nelle case, piccoli gruppi che si riuniscono come una famiglia, per ascoltare il Vangelo, pregare insieme, condividere la vita e maturare uno stile missionario. Essi possono diventare una forma concreta di quella “comunità di comunità” di cui abbiamo bisogno: piccole realtà nelle quali la fede possa essere accolta e custodita, ma anche luoghi dai quali partire per incontrare altre persone e annunciare il Vangelo.

**I Cenacoli
di Vangelo
nelle case**

64. Nella comunità cristiana, la famiglia occupa un posto del tutto particolare. È la prima comunità nella quale la vita viene accolta come dono e la fede trova il suo primo linguaggio. È nella casa che i figli imparano a pronunciare il nome di Gesù, scoprono la bellezza della preghiera, sperimentano il perdono, apprendono la gratuità dell'amore e vengono introdotti, quasi naturalmente, alla vita della Chiesa. Per questo la famiglia non è soltanto destinataria della cura pastorale della comunità cristiana ma è essa stessa soggetto dell'evangelizzazione. Nel sacramento del Matrimonio l'amore degli sposi diventa segno dell'amore di Cristo per la sua Chiesa e la casa si trasforma in una autentica Chiesa domestica. Quando una famiglia vive il Vangelo nella semplicità della vita quotidiana, quando prega insieme, educa i figli alla fede, apre le porte all'accoglienza, condivide le fatiche e le speranze degli altri, continua l'opera generatrice della Chiesa e diventa il primo luogo nel quale la fede viene trasmessa di generazione in generazione. Le nostre comunità saranno realmente generative nella misura in cui sapranno accompagnare le famiglie, sostenerle nelle loro

**La famiglia
soggetto
dell'evan-
gelizzazione**





fragilità, valorizzarne la vocazione e aiutarle a riconoscersi protagoniste della missione della Chiesa. La trasmissione della fede alle nuove generazioni dipenderà sempre più dalla capacità delle famiglie e delle comunità cristiane di camminare insieme, sostenendosi reciprocamente nell'annuncio e nella testimonianza del Vangelo.

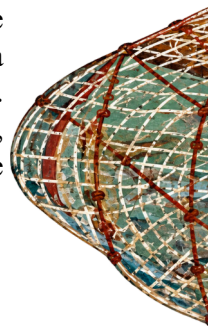
Accompagnare le famiglie nelle fragilità:
Casa Amoris Laetitia

65. Proprio perché la famiglia è così preziosa, la Chiesa è chiamata a stare accanto alle famiglie anche nelle loro fragilità, nelle ferite, nelle separazioni, nelle solitudini e nelle difficoltà educative. Con lo sguardo misericordioso del Vangelo, siamo chiamati ad accogliere anche quelle che Papa Francesco ha chiamato le “famiglie cosiddette irregolari”, accompagnando ogni persona e ogni storia senza giudizio e aiutando ciascuno a riconoscere il bene possibile e il cammino che il Signore continua ad aprire. Anche per questo desideriamo dare nuovo slancio alla pastorale familiare nelle nostre Chiese chiamate ad annunciare a tutti con gioia il Vangelo della Famiglia. È in questa prospettiva che nasce in Caserta la *Casa Amoris Laetitia*. Essa, pensata come esperienza di vita comune tra presbiteri, consacrati e sposi, vuol essere luogo di preghiera e formazione, ma anche di accoglienza, ascolto e accompagnamento: uno spazio speciale nel quale sperimentare una pastorale familiare organica e accogliente, capace di mettere in rete competenze, esperienze e realtà ecclesiali e di accompagnare le famiglie nelle diverse stagioni della vita, nelle loro gioie e nelle loro fragilità.

Comunità vive, fraterne e missionarie

66. È questo il volto di comunità che desidero affidare alle Chiese di Capua e Caserta: una comunità che vive della Parola di Dio, si nutre della fraternità, valorizza la vocazione delle famiglie, accoglie ogni persona come un dono, abita le case e le strade del nostro territorio e accompagna ciascuno all'incontro con Gesù Cristo. Gettare la rete dalla parte destra della barca significa continuare a edificare comunità vive, fraterne e missionarie. Comunità che non vivono per sé stesse, ma perché ogni uomo e ogni donna possano incontrare Cristo,

crescere nella fede e trovare il proprio posto nel Popolo di Dio. È questa la via attraverso la quale il Signore continua a rendere feconda la missione delle nostre Chiese. È lo Spirito Santo a dare vita a questa trama di relazioni, a suscitare nella comunità i doni necessari e a renderla capace di accogliere, generare e accompagnare. A Lui affidiamo il cammino delle nostre comunità, perché ci insegni a riconoscere ciò che il Signore sta facendo nascere in mezzo a noi e ci renda docili alla sua azione. Da qui nasce il passo successivo: abitare il territorio, lasciandoci interpellare dalle sue storie, dalle sue ferite e dalle sue attese, per diventare servi del Regno che viene.



IV

GETTARE LA RETE DALLA PARTE DESTRA DELLA BARCA SIGNIFICA:

ABITARE IL TERRITORIO PER DIVENTARE SERVI DEL REGNO

67. Gettare la rete dalla parte destra della barca significa anche assumere lo sguardo del Signore sul mondo che Egli ci affida. Evangelizzare significa imparare a guardare la realtà con i suoi occhi, lasciandoci guidare dallo Spirito Santo che continua a operare nella storia e precede sempre la missione della Chiesa. Non siamo inviati verso un territorio anonimo, ma dentro una storia concreta, fatta di persone, relazioni, speranze e ferite che attendono di essere illuminate dalla forza del Vangelo. È qui che comprendiamo la responsabilità del cristiano nella costruzione della città degli uomini. La fede non ci sottrae alla storia, ma ci rende capaci di abitarla con uno sguardo nuovo. Non siamo chiamati a costruire una città alternativa al mondo, né a contrapporre la città degli uomini alla Città di Dio. Siamo chiamati a costruire nel mondo, con tutti gli uomini di buona volontà, una città più umana, giusta e fraterna, avendo lo

**Guardare
il mondo
con gli
occhi del
Signore**

sguardo fisso sulla Città di Dio e lasciando che il Vangelo fecondi la storia.

**La
Magnifica
humanitas e
il bene
comune**



68. La *Magnifica humanitas* di Papa Leone XIV ci ricorda la grande dignità dell'umanità creata da Dio e, insieme, la grande responsabilità che abbiamo davanti al nostro tempo: scegliere se innalzare nuove torri di Babele o edificare la città dove Dio e l'umanità abitano insieme. Ogni generazione riceve il compito di dare forma al proprio tempo, custodendo la dignità di ogni persona, promuovendo la giustizia e rendendo possibile la fraternità. Là dove l'umanità rischia di smarrire il proprio volto, noi cristiani alziamo gli occhi verso il Dio che si è fatto carne, perché “solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo” (*Gaudium et spes*, 22). Per questo il cristiano è chiamato a essere, come anima del mondo, una presenza che lo feconda dall'interno. Non si tratta di imporre una visione, ma di riconoscere ciò che lo Spirito già suscita nella storia, di custodire ciò che è vero, buono e bello, di servire la dignità dell'uomo e di contribuire alla costruzione del bene comune. Il vero progresso nasce da un cuore aperto all'altro, da un'intelligenza disponibile all'ascolto, da una volontà che cerca ciò che unisce più che ciò che separa. Per tale motivo Papa Leone ci invita a non temere di “sporcarci le mani nel cantiere del nostro tempo”: pregare, progettare con sapienza, lavorare con perseveranza, rimettendo Dio all'orizzonte del nostro agire e l'essere umano al centro delle nostre scelte. Le pietre scartate - i poveri, i malati, i migranti, i piccoli - possono diventare testata d'angolo e sulla terra può sorgere una dimora comune, solida e ospitale, dove l'amore e la verità si incontrano, la giustizia e la pace si baciano. Questa è la nostra vocazione: essere costruttori di comunione, servi del Regno che viene, non padroni di torri destinate a crollare (cfr. *Magnifica humanitas*, 16).

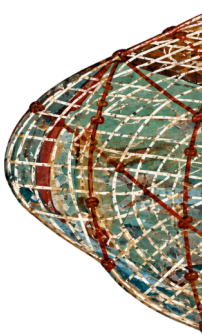
**Amare e
abitare il
territorio**

69. Abitare il territorio significa anzitutto amarlo. Non ci è chiesto semplicemente di attraversarlo o di svolgerci delle attività pastorali, ma di sentirlo come la casa nella quale il



Signore ci ha inviati a vivere il Vangelo. Ogni paese, ogni città, ogni quartiere, ogni famiglia, ogni ambiente di vita custodisce una storia, una memoria, una cultura, relazioni, attese e domande che meritano rispetto, ascolto e vicinanza. Abitare il territorio significa anche riconoscere, custodire e valorizzare tutto ciò che di vero, di buono e di bello esso racchiude. Lo Spirito Santo precede sempre la missione della Chiesa e continua a seminare germogli di bene nella vita delle persone e nella storia dei popoli. Le nostre comunità sono chiamate a scorgere questi segni della presenza di Dio: la fede semplice del nostro popolo, la generosità di tante famiglie, il servizio silenzioso di tanti volontari, l'impegno educativo, il desiderio di giustizia, le esperienze di solidarietà, la ricchezza delle associazioni, la cura del creato, il patrimonio artistico e culturale, la pietà popolare, la ricerca sincera del bene comune. Tutto questo costituisce un terreno fecondo nel quale il Vangelo può mettere radici ancora più profonde. Ma abitare il territorio significa anche lasciarsi interpellare dalle sue ferite. Le povertà materiali ed educative, la solitudine, la violenza, le dipendenze, la fragilità delle famiglie, l'emarginazione, le ingiustizie, il degrado ambientale e sociale e le tante forme di esclusione chiedono una Chiesa capace di farsi prossima con la compassione del Buon Samaritano. L'annuncio del Vangelo non può mai essere separato dalla testimonianza della carità e dall'impegno per la dignità di ogni persona.

70. Per le Chiese di Capua e Caserta tutto questo assume un significato ancora più concreto. Il territorio che il Signore ci affida non è un'astrazione geografica né il semplice scenario della nostra azione pastorale. Ha un nome, una storia e dei volti precisi. È una terra benedetta da una secolare tradizione di fede, da un patrimonio straordinario di cultura e di storia, di umanità e di bellezza, dalla laboriosità della sua gente e dalla generosità di tante famiglie, associazioni e realtà ecclesiali che ogni giorno costruiscono il bene comune. Ma è anche una terra profondamente ferita, attraversata da contraddizioni che non



**La terra
concreta
affidata
alle Chiese**



possiamo permetterci di tacere né di osservare da lontano. Proprio qui il Signore ci chiede di gettare nuovamente le reti.

**Rompere il
silenzio
davanti
al male**

71. Abitare evangelicamente questa terra significa anzitutto rompere il silenzio e la rassegnazione. Significa chiamare il male con il suo nome, senza cedere alla tentazione dell'indifferenza. Le nostre comunità vivono in territori che hanno conosciuto il peso della criminalità organizzata, della cultura mafiosa, della corruzione, della sopraffazione e dell'omertà. Il Vangelo non ci consente alcuna convivenza con queste logiche. Educare alla giustizia, alla legalità, alla trasparenza, al rispetto delle regole, alla responsabilità personale e sociale significa educare al Vangelo. Per questo desideriamo formare coscienze libere, capaci di scegliere sempre il bene comune. Anche l'impegno dei cristiani nella vita pubblica e nelle istituzioni costituisce una forma alta di carità, attraverso la quale il Vangelo contribuisce alla costruzione di una società più giusta, libera e fraterna.

**Custodire il
creato
e la vita:
Il Campo
Laudato si'
Caserta**

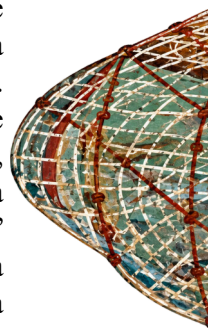
72. Abitare questa terra significa anche ascoltarne il grido. Una parte significativa del nostro territorio continua a portare le ferite della cosiddetta “terra dei fuochi”: l'inquinamento criminale, il degrado ambientale, il disprezzo per il creato, le conseguenze sulla salute delle persone, il dolore di tante famiglie che hanno conosciuto la malattia e la morte. Custodire il creato significa custodire la vita. Difendere l'ambiente significa difendere la dignità dell'uomo. La cura della casa comune non appartiene a una sensibilità opzionale, ma nasce dalla fede nel Dio Creatore e nella Risurrezione di Cristo, che apre la storia alla speranza di una creazione rinnovata. Per questo siamo chiamati a promuovere una autentica conversione ecologica che diventi stile di vita personale, comunitario e civile. Il “*Campo Laudato si' Caserta*” può diventare, in questa prospettiva, un segno concreto di questa conversione. La sua rigenerazione, secondo i principi dell'ecologia integrale e del mio Manifesto “*Da campo di Marte a campo della Pace*”, non riguarda soltanto la restituzione alla Città di uno spazio verde,



ma può offrire un luogo nel quale vivere e sperimentare concretamente il rapporto tra cura del creato, fraternità, cultura, educazione e attenzione alle persone. Un luogo nel quale la Chiesa possa continuare a generare un'autentica esperienza ecclesiale di ecologia integrale, aprendosi alla città e mettendo in dialogo comunità, famiglie, giovani, associazioni e istituzioni.

73. Abitare il territorio significa inoltre condividere le ferite del lavoro e dell'economia. Pensiamo ai tanti giovani costretti ad abbandonare la propria terra per cercare altrove opportunità di vita; alle famiglie segnate dalla precarietà, alle vittime sul lavoro, ai lavoratori sfruttati nel “lavoro nero”, nel caporalato e in ogni nuova forma di schiavitù. Pensiamo ai tanti fratelli e sorelle immigrati che condividono la vita delle nostre comunità e che troppo spesso sperimentano condizioni di sfruttamento, invisibilità e privazione dei diritti fondamentali. Nelle nostre terre questo significa anche accogliere come una ricchezza la presenza di uomini e donne provenienti da popoli, culture e tradizioni diverse. Essi non sono ospiti occasionali, ma fratelli e sorelle con i quali costruire comunità sempre più aperte, nelle quali le differenze diventino occasione di incontro e la comunione prevalga su ogni forma di paura o di esclusione. L'accoglienza evangelica non può fermarsi all'assistenza: è chiamata a diventare promozione della persona, integrazione, difesa della dignità del lavoro e costruzione di una società nella quale nessuno sia considerato straniero. Il “*Centro Fernandes*” di Castel Volturno, nato come struttura di prima accoglienza per immigrati è una delle opere-segno attraverso le quali la nostra Chiesa ha scelto di abitare questa realtà. La sua missione, nel corso degli anni, ha unito accoglienza, ascolto, cura, promozione della dignità, accompagnamento e costruzione di relazioni tra persone e culture diverse. Esso può continuare a essere un luogo nel quale la Chiesa accoglie, protegge, promuove e integra, e nel quale l'incontro con i

**Lavoro,
migrazioni
e dignità:
Il Centro
Fernandes**





migranti diventa anche occasione per le nostre comunità di imparare una fraternità più grande.

**Le periferie
umane**

74. Ugualmente siamo chiamati a farci prossimi alle tante fragilità che abitano il nostro territorio. Pensiamo ai giovani, spesso segnati dalla dispersione scolastica, dalle dipendenze, dalla povertà educativa, dalla solitudine e da un profondo smarrimento che talvolta conduce fino al dramma del suicidio. Essi attendono anzitutto adulti credibili, comunità capaci di ascoltare e accompagnare e una proposta alta di vita, nella quale possano scoprire la bellezza della vocazione, del servizio e del dono di sé. Pensiamo alle persone con disabilità e alle loro famiglie, che chiedono comunità realmente inclusive; ai malati e agli anziani, che non devono mai sentirsi soli; ai detenuti della Casa Circondariale e del Carcere militare in S. Maria Capua Vetere, nei quali il Signore continua a riconoscere uomini e donne chiamati a ritrovare speranza; a quanti vivono il disagio psichico, la dipendenza o qualsiasi altra forma di esclusione. Nessuna periferia umana può essere estranea alla missione della Chiesa. Proprio dentro queste ferite continuiamo a riconoscere l'opera silenziosa dello Spirito, che suscita ogni giorno uomini e donne capaci di costruire il bene, di custodire la speranza e di preparare il terreno al Vangelo.

**I Centri di
Ascolto e
Servizio ai
Poveri**

75. È proprio in questo cantiere della storia che ogni battezzato è chiamato a vivere la propria vocazione. Per abitare il territorio con questo stile è necessario uscire dalle nostre abitudini. Ogni battezzato è missionario nei luoghi della vita quotidiana: nella famiglia, nel lavoro, nella scuola, nelle professioni, nella cultura, nelle istituzioni, nello sport, nel volontariato. In questa prospettiva acquistano particolare rilievo le pastorali d'ambiente - della scuola e dell'università, del lavoro, della salute, della cultura, dello sport, del carcere, della politica, della custodia del creato - attraverso le quali la Chiesa desidera abitare i luoghi nei quali si formano le



coscienze, si costruiscono le relazioni e si decide il futuro della società. È lì che il Vangelo è chiamato a farsi presenza, dialogo, servizio e speranza. In questo stile di prossimità acquistano particolare valore i Centri di Ascolto e di Servizio ai Poveri, come espressione concreta della carità della comunità cristiana per la cui crescita sono chiamate a operare le Caritas diocesane e parrocchiali. Essi possono diventare luoghi nei quali la Chiesa non si limita a rispondere a un bisogno, ma incontra la persona, ne ascolta la storia, ne custodisce la dignità e cerca insieme una strada possibile. Il loro compito non è soltanto offrire una prima risposta alle situazioni di emergenza, ma anche orientare, accompagnare e attivare le risorse della persona, della comunità e del territorio. L'ascolto diventa così una vera forma di prossimità e un modo attraverso il quale la Chiesa si lascia educare dai poveri, riconoscendoli non soltanto come destinatari del proprio servizio, ma come presenza che interpella e rinnova la comunità. Vorrei che questi Centri, là dove nasceranno o saranno rilanciati, fossero sempre più collegati alla vita delle comunità e alla rete dei servizi e delle realtà presenti nel territorio. Non luoghi separati dalla vita ordinaria della Chiesa, ma porte aperte attraverso le quali le povertà possano essere conosciute, le persone possano essere accolte e l'intera comunità possa imparare a farsi carico delle fragilità. In questo modo la carità non rimane affidata a pochi, ma diventa responsabilità condivisa dell'intero Popolo di Dio.

76. Costruire la città degli uomini avendo lo sguardo fisso sulla Città di Dio significa, allora, assumere fino in fondo la responsabilità che ci è affidata. Non siamo spettatori della storia, ma collaboratori nell'opera di Dio. La dignità di ogni persona, la giustizia, la fraternità, la pace, la cura del creato, la difesa dei più fragili e la costruzione del bene comune diventano così luoghi concreti nei quali i segni del Regno di Dio possono farsi presenti in mezzo agli uomini. Abitare il territorio significa, dunque, lasciarsi guidare dallo Spirito Santo che precede la nostra missione e ci insegna a riconoscere



**Servire il
bene comune
nello Spirito**



il bene che già germoglia nella storia. È Lui che ci rende capaci di ascoltare le ferite, di custodire la speranza e di servire senza sentirci padroni della storia. È Lui che apre davanti a noi strade nuove e ci rende capaci di riconoscere, nel volto degli uomini e delle donne che incontriamo, la presenza del Signore.

**Abitare il
territorio
con il cuore
di Cristo**

77. Gettare la rete dalla parte destra della barca significa allora abitare il territorio con il cuore di Cristo. Non da spettatori, ma da discepoli; non per possedere, ma per servire; non per costruire torri, ma per preparare luoghi nei quali la dignità, la fraternità, la giustizia, la pace e la cura del creato possano diventare segni del Regno che viene. Da qui il cammino ci conduce nuovamente alla riva, là dove il Risorto attende i suoi discepoli e prepara per loro il pane e il pesce. Dopo aver ritrovato Cristo, esserci riconosciuti Popolo di Dio, costruito comunità vive e abitato il territorio, siamo chiamati a ritornare alla mensa dalla quale tutto nasce e verso la quale tutto tende: l'Eucaristia.

V

GETTARE LA RETE DALLA PARTE DESTRA DELLA BARCA SIGNIFICA: RITORNARE SEMPRE ALL'EUCARISTIA

**L'Eucaristia
sorgente di
comunione e
missione**

78. Tutto converge verso la mensa del Signore. Gettare la rete dalla parte destra della barca significa, in definitiva, ritornare continuamente all'Eucaristia. È lì che la Chiesa ritrova incessantemente la sorgente della propria vita, della propria comunione e della propria missione. L'Eucaristia non è dunque un punto di arrivo tra gli altri. È la sorgente dalla quale la Chiesa continuamente nasce e il luogo nel quale essa ritrova la verità della propria esistenza. Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, il Signore continua a convocare il suo popolo, a nutrirlo con la sua Parola e con il Pane della vita, a ricomporre



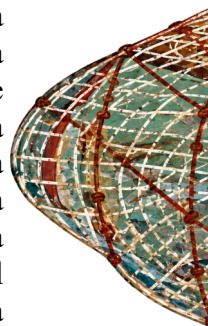
ciò che è diviso, a sanare ciò che è ferito e a renderci partecipi dell'unico Corpo di Cristo. Attorno alla mensa eucaristica impariamo nuovamente che la comunione non è semplicemente stare insieme, ma ricevere da Cristo il dono dell'unità che diventa fraternità, riconciliazione e responsabilità reciproca, concreta realizzazione del comandamento nuovo dell'amore.

79. Per questo l'Eucaristia è anche il luogo nel quale il *kerygma* continua a risuonare. Ogni celebrazione proclama la morte e la risurrezione del Signore finché Egli venga. L'annuncio che genera la fede diventa memoria viva, rendimento di grazie e presenza sacramentale. La comunità non soltanto ascolta il Vangelo: viene trasformata dal Vangelo che celebra. Così la Parola ascoltata, il *kerygma* ricevuto, la comunione del Popolo di Dio, la vita delle comunità e la missione nel territorio trovano nell'Eucaristia il loro centro e la loro sorgente.

**Il *kerygma*
celebrato
nella
Eucaristia**

80. Per questo la Domenica, Giornata del Signore, non può essere considerata semplicemente uno dei momenti della settimana, né l'Eucaristia domenicale può essere ridotta a un'abitudine religiosa. La domenica è il giorno nel quale la Chiesa viene convocata dal suo Signore, si ritrova attorno alla sua Mensa, ascolta la sua Parola, celebra la Pasqua, riconosce di essere un solo Corpo e riceve nuovamente il mandato di vivere nel mondo come popolo inviato. La disaffezione all'Eucaristia domenicale e al Giornata del Signore interpella profondamente le nostre Chiese. Non possiamo limitarci a registrarla come un problema di partecipazione. Essa ci chiede di domandarci quale volto stiamo offrendo della comunità cristiana e se le nostre celebrazioni riescano davvero a manifestare la bellezza dell'incontro con il Risorto, la gioia della comunione, la forza della Parola e la responsabilità della missione. La Domenica deve tornare a essere il giorno nel quale una comunità si riconosce convocata dal Signore, fa esperienza della propria unità e ritrova la ragione del proprio cammino. Per questo siamo chiamati a prenderci cura delle

**La
Domenica
Giorno
del Signore**





nostre celebrazioni, perché siano realmente luoghi di incontro con Cristo Risorto.

**La liturgia
come
evangeliz-
zazione**

81. La liturgia, infatti, possiede una forza evangelizzatrice che spesso supera le parole che pronunciamo. Nella bellezza dei suoi gesti, nella proclamazione della Parola, nel silenzio, nel canto di tutta l'assemblea, nella preghiera comune e soprattutto nel mistero eucaristico, la Chiesa lascia intravedere qualcosa del cielo che viene. Anche quanti partecipano occasionalmente alle nostre celebrazioni, per un battesimo, un matrimonio, un funerale, una festa patronale o semplicemente perché si sono avvicinati in un momento particolare della loro vita, possono incontrare, nella liturgia, un linguaggio capace di parlare al cuore e di aprire una domanda su Dio. Per questo la cura della celebrazione non riguarda soltanto chi già appartiene alla comunità: è anche una forma concreta di evangelizzazione. Non si tratta di trasformare la liturgia in uno spettacolo o di ricercare continuamente nuove forme per attirare le persone. Si tratta piuttosto di lasciare che la liturgia manifesti con verità la bellezza del Mistero che celebriamo. Una comunità che celebra bene non è semplicemente una comunità che esegue correttamente dei riti, ma una comunità che permette a Cristo di essere riconosciuto, ascoltato e incontrato. La partecipazione piena e consapevole alla liturgia nasce da una comunità che ha imparato a vivere ciò che celebra.

**Il gusto della
contemplazio-
ne: Cappelle
della
Adorazione**

82. L'Eucaristia educa anche alla contemplazione. Prima di essere un'azione da compiere, essa è un Mistero da accogliere, una Presenza da adorare, un Dono davanti al quale la Chiesa si pone con stupore e gratitudine. Per questo desidero che nelle nostre comunità cresca il gusto dell'adorazione eucaristica, personale e comunitaria. Sostare davanti al Signore significa imparare il Suo sguardo, lasciarsi plasmare dal Suo amore, riconoscere che tutto nasce da Lui e tutto a Lui ritorna. Una Chiesa che non contempla rischia di esaurirsi nelle opere; una Chiesa che adora ritrova continuamente la sorgente della propria missione. In questa prospettiva, desidero proporre



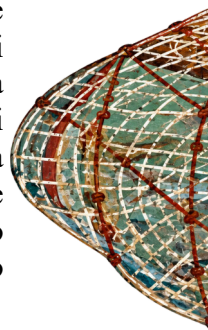
anche una intuizione concreta per il cammino delle nostre Chiese: individuare, nei diversi territori, Cappelle dell'Adorazione, luoghi semplici e accessibili nei quali sia possibile sostare davanti al Signore, personalmente e comunitariamente per portare la vita a Gesù e Gesù nella vita. Potranno essere santuari, chiese, cappelle o altri luoghi ecclesiali opportunamente individuati e custoditi, secondo le possibilità dei diversi territori. L'importante è che siano inseriti nella vita della Chiesa locale, collegati alle comunità e accompagnati da una adeguata educazione all'adorazione. In questo modo la presenza eucaristica potrà diventare anche una forma di prossimità: una porta aperta nel cuore dei territori, un luogo nel quale chi cerca, chi è stanco, chi attraversa una prova o semplicemente desidera fermarsi possa trovare una presenza silenziosa che accoglie.

83 L'Eucaristia domanda comunità riconciliate, aperte all'ascolto reciproco, capaci di condividere i pesi gli uni degli altri, attente ai piccoli, ai poveri, agli anziani, ai giovani, alle famiglie, a quanti vivono la solitudine o cercano un luogo nel quale sentirsi accolti. Una comunità che si nutre del Corpo di Cristo non può chiudersi in sé stessa; diventa naturalmente casa ospitale, segno credibile della misericordia del Padre e fermento di fraternità nel territorio che abita. Le Chiese di Capua e Caserta desiderano lasciarsi nuovamente plasmare da questa logica eucaristica. È qui che trovano unità i diversi carismi, armonia i molteplici ministeri, forza la corresponsabilità battesimale e slancio la missione. È qui che la Parola ascoltata diventa vita condivisa e il *kerygma* ricevuto diventa annuncio credibile. È qui che la Chiesa ritrova il suo volto di Popolo convocato, riconciliato e inviato.

L'Eucarista genera comunità riconciliate

84. Nell'Eucaristia facciamo esperienza dell'amore di Dio Padre che per amore ci dona Suo Figlio e ci ammette alla comunione con Lui. Da questo dono, se accolto, scaturisce la gioia di appartenere al Signore e il desiderio di un cammino di conversione permanente che da "misericordati" ci rende

La Riconciliazione, esperienza di grazia





misericordiosi. Questa esperienza genera persone riconciliate che sanno portare il dono della Pace nelle famiglie e nelle comunità. In questo itinerario conserva un posto essenziale il Sacramento della Riconciliazione. Esso, se celebrato nella verità, dona guarigione e salvezza e restituisce la dignità di figli di Dio. Per questo chiedo ai presbiteri di promuovere, soprattutto nei Tempi forti di Avvento e Quaresima, opportune catechesi sulla grazia della Riconciliazione, di predisporre tempi e luoghi alla celebrazione del Sacramento e di rendersi disponibili sempre. Le nostre comunità saranno così luoghi nei quali ogni uomo e ogni donna potrà incontrare il Volto misericordioso del Padre e sperimentare la forza rigenerante della sua grazia.

**Dalla mensa
alla
missione**

85. Ogni Eucaristia apre inoltre lo sguardo oltre il tempo presente. Celebrando la Pasqua del Signore, la Chiesa anticipa il banchetto del Regno e cammina verso il compimento della storia. La speranza cristiana si alimenta proprio attorno a questa mensa, dalla quale impariamo ad attendere cieli nuovi e terra nuova già operando, nella storia, perché ogni uomo possa sperimentare i segni del Regno che viene. Per questo il nostro ritornare all'Eucaristia non può essere un semplice ritorno alle consuetudini del passato. È un ritorno al cuore. È tornare al fuoco di brace dove il Risorto ci attende; è lasciarci rinfrancare dalla sua Presenza; è nutrirci di Lui; è ritrovare i fratelli e le sorelle come dono; è riconoscerci ancora Chiesa; è lasciarci guarire e riconciliare; è imparare nuovamente il suo sguardo; è ricevere da Lui la forza per tornare sulle strade degli uomini. Il Risorto continua ad attenderci sulla riva. Ci accoglie, ci nutre, ci fa Chiesa e ci rimanda alla missione. È lo Spirito Santo che continua a condurci verso di Lui, a plasmare la nostra comunione e a rinnovare in noi il desiderio di annunciare il Vangelo. Gettare la rete dalla parte destra della barca significa allora lasciarci guidare dallo Spirito e ritornare al cuore della nostra vocazione: essere una Chiesa convocata dall'Eucaristia,



nutrita dalla Parola, riconciliata nell'amore, capace di fraternità e inviata nel mondo. Così il cammino trova la sua unità. Dopo essere ritornati a Gesù Cristo, esserci riscoperti Popolo di Dio, aver costruito comunità vive e feconde e imparato ad abitare il territorio, siamo ricondotti alla mensa del Signore, dalla quale tutto nasce e verso la quale tutto tende. È da qui che possiamo riprendere il largo, lasciandoci abitare dallo Spirito e riconoscendo, nel cuore della storia, la presenza di Colui che continua a convocare la sua Chiesa.

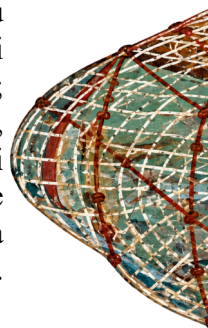
MARIA, LA VERGINE FATTA CHIESA

86. Carissimi, come i discepoli del Vangelo, anche noi conosciamo la fatica delle reti vuote, le domande che attraversano il nostro tempo, la stanchezza delle nostre comunità e la difficoltà di generare alla fede. Ma sappiamo anche che il Risorto è già sulla riva: ci precede, ci attende, ci parla. E quando riconosciamo la sua Presenza, possiamo tornare a gettare le reti.

**Il Risorto è
già sulla
riva**

87. In questa Lettera, a partire dall'icona evangelica della pesca sul lago di Tiberiade, ci siamo posti in ascolto della Parola del Risorto. Lasciandoci guidare da essa, perché il Signore possa rinnovare il volto delle nostre Chiese e renderle nuovamente feconde nell'annuncio del Vangelo, abbiamo provato a riconoscere la via che anche oggi Egli indica, un cammino sinodale, una strada da percorrere insieme: ritrovare Gesù Cristo come centro e sorgente della nostra vita; riscoprirci Chiesa una, Popolo di Dio, chiamato a camminare insieme; riconoscere nella comunità il grembo nel quale la fede nasce, cresce e matura; imparare a guardare il territorio con gli occhi del Vangelo e a sentirci responsabili della vita degli uomini e delle donne che lo abitano; infine, ritornare alla mensa dell'Eucaristia, dove tutto nasce e verso la quale tutto conduce.

**Il
cammino
delle
cinque vie**





**Una Lettera
che apre un
processo**

88. È questo il futuro al quale il Signore ci chiama: non si tratta semplicemente di conservare ciò che abbiamo ricevuto, ma di lasciarci continuamente rinnovare per poterlo consegnare. Le nostre Chiese portano una storia preziosa, una fede ricevuta da generazioni, tradizioni, comunità, carismi e forme di vita cristiana che meritano di essere custoditi. Ma proprio questa fedeltà ci chiede di aprirci al futuro, di ascoltare ciò che lo Spirito sta suscitando e di avere il coraggio di intraprendere strade nuove. Per questo, questa Lettera non chiude un cammino e non consegna un progetto già compiuto. Apre, invece, un processo: un processo nel quale le Chiese di Capua e di Caserta possano imparare sempre più a camminare insieme, ad ascoltare, discernere, sperimentare, verificare e condividere la strada, lasciandosi guidare dal Signore. Ma dove trovare la forza per intraprendere tale cammino?

**Il fuoco di
brace della
ripartenza**

89. Carissimi, a conclusione di questa Lettera, vorrei ritornare con voi al fuoco di brace sulla riva del lago, a partire dal quale per i discepoli tutto è ricominciato. Sento che quella è un'immagine che custodisce qualcosa di essenziale della vita della Chiesa. Quel fuoco è il fuoco che il Risorto ha acceso per i suoi discepoli dopo la notte della fatica e delle reti vuote. Attorno a quel fuoco, Gesù li attende, li convoca, li accoglie e li nutre. Non chiede loro anzitutto qualcosa: offre loro il pane e il pesce, la sua Presenza, la sua Parola. È da quel fuoco che i discepoli possono ripartire con nuovo ardore, con una passione nuova, con un amore capace di metterli in movimento, disponibili a gettare mille volte ancora la rete dalla parte destra della barca.

**Il fuoco
dello
Spirito
Santo**

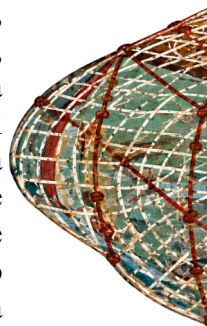
90 Quel fuoco - come il roveto di Mosè che arde e non si consuma - è lo stesso fuoco ardente che il profeta Geremia non può contenere, il fuoco che Gesù è venuto a gettare sulla terra e che lo fa ardere dal desiderio che sia acceso; il fuoco che, sotto la forma di lingue, si posa sul capo degli apostoli al mattino di Pentecoste, il fuoco che ha abitato la vita di Pietro prima, di Paolo poi, e, dopo di loro, di tanti altri: martiri,

missionari, testimoni del Vangelo, sante e santi della porta accanto. Quel fuoco è segno dello Spirito Santo, senza il quale non può vivere la Chiesa, né può esserci la missione; lo Spirito dell'Amore che il Signore vuole riaccendere nei nostri cuori, perché possiamo ardere con Lui e per Lui, per ricevere da Lui vita e amore.

91. Quel fuoco è lo stesso Spirito per la cui opera Maria darà alla luce Gesù, il Figlio di Dio; lo stesso Spirito che, subito dopo l'annuncio dell'Angelo, la spingerà ad alzarsi, gravida della Parola fatta carne, e ad andare in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda, da Elisabetta. Per opera dello Spirito, Maria è la Vergine Madre, la Vergine feconda, Colei che, secondo un'espressione di straordinaria profondità e bellezza di San Francesco d'Assisi, è la "Vergine fatta Chiesa" (cfr. *Saluto alla beata Vergine Maria*, FF 259-260). In Lei, infatti, possiamo contemplare il volto di una Chiesa che, accogliendo la Parola, si lascia abitare dallo Spirito, riceve da Dio la Vita, custodisce ciò che ha ricevuto e lo porta agli uomini; in Maria possiamo scorgere il volto di una Chiesa povera e disponibile alla grazia, radicata nella propria storia e aperta al futuro, profondamente inserita nel territorio e sempre orientata verso il Regno. Maria è Colei che accoglie Cristo e lo porta agli altri; lascia che Dio agisca in lei e diventa luogo della sua Presenza. È questo che desideriamo per le nostre Chiese: accogliere Cristo per poterlo donare; lasciarci nutrire da Lui per poter nutrire la vita degli uomini; lasciarci abitare dallo Spirito per poter essere nel mondo presenza viva del Vangelo.

92 Affidiamo allora a Maria le Chiese di Capua e di Caserta, il Presbiterio, i diaconi, le persone consacrate, le famiglie, i giovani, i bambini, gli anziani, i poveri e i malati, le nostre comunità e tutti coloro che cercano Dio, anche senza sapere come chiamarlo. E a Maria vi chiedo di affidare anche me perché, insieme, sappiamo camminare con gioia sulla strada che il Signore ha preparato per noi.

**Maria,
Vergine
fatta
Chiesa**



**Affidare a
Maria il
cammino
delle
Chiese**



Maria, Vergine fatta Chiesa,
insegnaci ad ascoltare la Parola,
a riconoscere la presenza del Risorto,
a lasciarci abitare dallo Spirito,
a custodire con gratitudine la fede ricevuta
e a consegnarla con coraggio
agli uomini e alle donne del nostro tempo.

Fa' delle nostre Chiese
luoghi nei quali il fuoco non si spenga:
il fuoco della fede,
il fuoco della comunione,
il fuoco della fraternità,
il fuoco dell'amore
e della passione per il Vangelo.

E quando torneranno le notti della fatica
e ci sembrerà di avere ancora le reti vuote,
ricordaci che il Risorto è già sulla riva.
Convocati da Gesù,
ardenti del suo amore,
nutriti da Lui
e abitati dal suo Santo Spirito,
donaci di riconoscerlo.

E insieme, come Pietro e gli altri discepoli,
potremo ancora gettare le reti
e dire con tutta la nostra vita:
"È il Signore!".

14 settembre 2026
Festa dell'Esaltazione della Santa Croce

✠ Pietro Lagnese
Arcivescovo



Inquadrando il QR code è possibile scaricare il Testo nel formato digitale pdf



ARCIDIOCESI DI CAPUA
DIOCESI DI CASERTA